

BRUNO BETTA

CONCRETA ESPERIENZA ED EVOLUZIONE DELL'ESPERIENZA DELL'UTILITÀ

In qualsiasi momento storico si voglia esaminare l'umanità essa si presenta nella sua attuale e concreta esperienza. Tutte le istituzioni e lo spirito del quale sono vivificate e in cui sono inquadrare rivelano il preciso stato della spiritualità o livello dell'educazione della società che si esamina.

Il « mondo umano » nella sua concreta realtà è quello di singoli soggetti nella loro relazione, per cui esiste la società; è dunque quello d'una società con propria fisionomia, con propri fini economici, con propria collocazione su una parte terrestre, sottoposta all'influsso del clima e della positura geografica, con propria eredità biologica, tradizionale, culturale e aperta agli influssi delle società vicine nelle più impellenti e frequenti relazioni e di quelle più lontane per le forme delle creazioni spirituali sia del pensiero che pratiche, e gli umori ed eventi politici, ecc., ecc. Il mondo umano di questa comunità esaminata è evidentemente il risultato della sua esperienza effettiva, stato reale della sua spiritualità. Per cui si dice che un popolo è più o meno civile in quanto si conduce secondo una maggiore o minore esperienza delle necessità *umane* rispetto ad altri, e relativamente ad un livello, non affatto definitivo ed assoluto in sè, ma assoluto rispetto al tempo trascorso antecedentemente per l'umanità.

Accade che nella storia d'un popolo si possa vedere un grado inferiore di civiltà rispetto ad un suo momento precedente; un abbassamento – quindi – del livello a cui esso era giunto, causato dal venir meno di quella azione educativa per la quale la spiritualità raggiunta di cui i monumenti e i documenti stanno come dati della cultura, ma pur nella

loro potenzialità, sono ormai linguaggio incompreso per gli spiriti non ancora capaci di comprenderlo, appunto per l'esperienza di grado inferiore dei *contemporanei*. (Iato fra valori di civiltà *nella cultura* ed esigenze vitali).

Le ragioni di questo abbassamento sono da vedersi nell'effettiva alternanza di attività e di riposo, dovuta a cause meccaniche, per le quali l'intelligenza e l'esperienza hanno bisogno, per esistere attivamente, di condizioni che si riassumono nell'espressione « disagio, difficoltà, opposizione, contrasto » che l'impulso vitale tende a superare per affermare la vita.

Ad un momento di sviluppo è seguito un momento di stasi, e anche di decadenza o imbarbarimento, per essere venuta meno, prima, la necessità, quindi, la tensione soggettiva, — riflessa tosto sul complesso sociale — a risolvere i problemi posti dalla vita, risolti in precedenza, ma solo *fino ad un certo punto*, e dei quali s'era conservata la soluzione; la quale non vale nella sua cristallizzazione, abituale e meccanica perché vale limitatamente al tempo e alle condizioni, e richiede il possesso *vitale* da parte di chi ne usufruisce e, anzi, la sua pronta disposizione al cambiamento. Essendo venuta meno quella imprescindibile disposizione nel soggetto, il fenomeno si è allargato anche nella società, la quale proprio per ciò non potè conservare i necessari valori della civiltà con l'azione specifica dell'educazione, intesa qui come intenzione di cultura sia da parte dell'istituto creato a questo scopo, la Scuola, sia da parte di tante altre istituzioni educative, mediante esperienza.

In tal modo questo è il punto di partenza: è venuta meno *soggettivamente* l'esperienza determinante il comportamento per soddisfare a tutte le esigenze della vita associata: ossia è venuta meno la coscienza di ciò che è necessario per conservare e aumentare le condizioni del proprio benessere dovuto alla convivenza sociale, l'intelligenza dei mezzi utili, — comprendendo nei « mezzi », le istituzioni, le azioni del proprio comportamento — la reale consistenza dell'utilità, la subordinazione delle varie utilità, per evoluzione dell'esperienza dell'utile. A parte restando altre esperienze come quella dell'amore e dell'unità che costituiscono la carità e la religiosità.

L'impulso vitale, tendendo ad affermare la vita nella sua forma particolare, spinge il soggetto a vincere le difficoltà che gli si oppongono e che gli si svelano sotto forma di bisogni — che altro non sono che atti di coscienza nei quali è lo stimolo ad appagarli.

I tentativi fatti per questo scopo rivelano la forma con la quale la vita opera, vale a dire l'attitudine a cercare e, dopo averli trovati, a usare e a perfezionare strumenti e modi per soddisfare i bisogni; atti-

tudine che è connessa con l'altra, importantissima e significativa, di conoscere e riconoscere ciò che risponde o no al fine contingente che si presenta nel bisogno, in altre parole ciò che è utile. Questa è l'intelligenza; ch'è la memoria stessa, in quanto essendo quella un'attualistica possibilità di risolvere una situazione, si presenta anche come esigenza attuale della sperimentazione fatta in passato.

Ogni volta che l'individuo è posto nella necessità di impegnarsi, perché mediante i suoi caratteri originari l'impulso vitale possa affermare la vita e assicurarle le condizioni di quella affermazione, egli fa esperienza.

La prima fondamentale esperienza, oltre all'effetto dell'appagamento, come piacere, o al contrario effetto dell'ostacolo alla soddisfazione, come dolore, gli insegna l'utile. Questa cognizione non l'abbandona più in tutta la vita, ma si evolve con lo svilupparsi dell'esperienza.

Tutta la pratica umana rivolta all'appagamento di bisogni — di qualunque bisogno, si deve ben sottolinearlo! — è connessa al concetto dell'utile, si voglia o non si voglia riconoscerlo, dopo che per noi è avvenuta l'evoluzione del concetto stesso, e quindi l'estensione di esso ad argomenti che con la vita del singolo hanno relazione indiretta.

Con la soluzione atta a soddisfare i bisogni primordiali si creano nuovi bisogni, secondo la legge del trapasso dal necessario al comodo e al piacevole e avanti sino alla nausea e al rinascere del senso della primitiva vigoria insieme alla coscienza dello scopo richiesto dall'impulso vitale. Però l'uomo si spinge avanti per appagare i bisogni vitali e crea sempre nuovi strumenti adatti a ciò: anche l'associazione a scopo difensivo, l'organizzazione sociale, la divisione del lavoro, e simili ne sono conseguenze e nascono per la loro utilità. Naturalmente per realizzare questa utilità l'uomo impone a se stesso l'attività e la condotta, le limitazione e la disciplina necessarie.

Questa esperienza sempre più complessa costituisce da una parte l'evoluzione (approfondimento e previsione) del concetto di utile e dall'altra la personale e storica educazione. Sì che l'individuo per questa esperienza è capace di regolare la sua aspirazione all'esaudimento degli impulsi primordiali in vista della maggiore utilità e per garantirsi la continuazione di quelle condizioni che l'umanità ha stabilite proprio per assicurare meglio, e più a lungo, l'appagamento dei bisogni fondamentali.

Dell'opera compiuta, con la volontà e lo sforzo anonimo di ciascuno, dall'umanità, egli s'accorge, allorché, venuta meno la condizione del benessere dovuto all'ordinamento sociale, alla disciplina, alla volontà morale dei predecessori, di nuovo è necessario provvedere, scegliendo, cercando di

nuovo il modo per realizzare le condizioni (prima utilità ricercata) per mezzo delle quali garantire la soddisfazione dei bisogni posti dall'impulso vitale (seconda utilità).

Il costume (morale) stabilitosi come norma nei rapporti fra soggetti, siano essi economici, giuridici, politici, sociali nonostante che in ognuno di essi il soggetto, dal suo punto di vista, cerchi il massimo utile possibile, è il patente segno sancito dalla convivente umanità, e si presenta esso stesso dal punto di vista di utilità riconosciutagli per i fini della vita umana, che è vita in società. L'etica, così, diviene il prodotto d'una lunga e continua ricerca per soddisfare le esigenze vitali dell'uomo in modo acconcio, cioè utile (ogni soddisfazione comporta il ritrovamento di un mezzo utile al compimento di quel fine!). Nell'ambito dell'etica ci troviamo ancora sotto l'impero del concetto dell'utile. Soltanto per gli atti relativi alla disposizione spirituale caritativa e religiosa siamo in altro campo.

L'esperienza che ha creato e crea il valore del costume necessario alla convivenza, e la rende operativa appunto per la sua validità, è esperienza della necessità di esso, e segna il punto più alto al quale si innalza la coscienza *pratica* dell'individuo.

La coscienza dell'utile si è via via sempre più estesa evolvendosi dalle necessità primordiali della vita a quelle più indirette che si debbono soddisfare per soddisfare alle prime, e che a un certo punto divengono altrettanto importanti quanto esse.

In questo è il significato della presenza del concetto dell'utilità nella moralità. L'uomo arriva alla moralità solo per maturazione della esperienza, cioè per la comprensione della sua necessità, in relazione alla vita che egli vuol vivere in comunità; la moralità è il risultato dell'esperienza di ciò che richiede la vita umana, che è vita di comunità. Non è concepibile all'infuori della relazione del soggetto con il complesso degli altri soggetti con i quali vive, e per attuare la quale forma di vita egli ha insieme a loro operato e deve continuare ad operare. Questa considerazione del resto pone l'intero problema della formazione della società: è essa nata con la « moralità » (come etica)? O il costume che ha permesso la convivenza è dovuto ad altre ragioni, per es. la forza d'un capo che, intuendo le esigenze pratiche, necessarie a raggiungere un fine della cui utilità gli apparvero i vantaggi, l'ha imposto ai molti, dei quali aveva bisogno per la sua azione, sì che l'abitudine a poco a poco ha formato la coscienza dell'utilità soggettiva che ne derivava e l'ha trasformata in volontà e quindi intenzione di rispetto per gli altri? Ma questo esame non appartiene al disegno di questo saggio.

Per giungere alla moralità, il procedimento che si rinnova per ciascuno, è lungo e difficile ad opera della riflessione: è un'esperienza derivata per riflessione su un esteso periodo della propria vita nel gruppo sociale, e sugli effetti del comportamento altrui nei riguardi di loro stessi e della reazione da parte dei componenti del gruppo.

L'impulso vitale a cui nolenti o volenti si deve risalire per scoprire la causa del carattere vissuto dato dalla aderenza del soggetto all'azione che egli compie, in ognuna delle categorie pratiche di azioni, spiega perché l'esperienza dell'utile non sia *mai estranea a ciò che è pratico nei riguardi del soggetto*, e non lo sia soltanto nel caso che l'azione pratica non abbia a scopo il soggetto stesso ma un altro (oggetto d'amore, come nella carità, e nella religiosità).

Anche nella moralità si nota questo stesso presupposto, che il dovere, al quale il soggetto si sottomette, è nato dalla riflessione sulle condizioni necessarie alla vita di relazione (al di sopra delle circostanze se altri le violino o non le attuino fuori della considerazione di tempo e di luogo), *riflessione del soggetto sulla rappresentazione degli effetti del soddisfacimento di bisogni*, tanto su sè quanto su ciò che deriva da sè, per esempio i figli, o il prodotto del proprio lavoro.

Sì che è sempre *l'esigenza della vita* che si appaga con l'azione, quando è necessario immediatamente, quando invece è così necessario, mediatamente – ma appunto perciò d'atto in atto relativamente in modo immediato ciascuno per il suo antecedente! – e appunto per soddisfare quest'esigenza della vita, operando utilmente; con la sola differenziazione data dalla mediatezza o dall'immediatezza alle quali l'utile si riferisce, ed evolvendo per quella mediatezza il concetto di utile, col trasferirlo dal presente all'avvenire, o da sè nel proprio astratto e insostenibile isolamento, al sè che comporta una concreta coscienza della relazione umana fra antecedenti e successori, fra genitori e figli, fra sè e parenti, dunque, e affini, e amici, e concittadini via via fino alla comprensione dell'umanità e al valore dell'atto per essa.

Ma questa evoluzione viene per la propria esperienza. Ed è la propria educazione, è la propria spiritualità. Ciò che ne nasce in maniera concreta, come pratica di vita, e istituzioni, segna in maniera indiscutibile il livello vero, la realtà vera di questa esperienza visibile, attuale dei soggetti, singolarmente, ma nella società; e quindi della società stessa.

Nulla succede nella società senza che coinvolga l'esperienza *soggettiva*; il grado morale della società in altre parole è dato *dal grado di spiritualità dei soggetti*.

Quando si vede decadere la moralità nella società, ciò avviene per il decadimento della spiritualità inteso nel senso sopra indicato, di intima personale esperienza. Si parla in quei casi di un trionfo di egoismo.

L'egoismo non ha nulla a vedere con l'impulso vitale; non è sinonimo di esso. Risulta invece da un'erronea applicazione dell'esperienza dell'utile immediato, rappresenta una reale inesperienza. L'impulso vitale tende a soddisfarsi nella maniera opportuna e trova ben presto la forma adatta. Quando il soggetto permane in una fase di primitiva soluzione, forma ricorrente dello sviluppo umano, dimostra lo stadio effettivo della sua esperienza; la sua inesperienza, in questo caso. Molti bambini — lo si nota, benché ciò valga per tutti — sono egoisti fino a che imparano (cioè acquistano l'esperienza necessaria) che non si può vivere bene senza limitare quelle pretese esclusive che costituiscono la primitiva manifestazione della vitalità.

Nessuno si sognerebbe di chiamare egoismo l'esclusività del possesso della donna nella formazione della famiglia, perché essa stessa risulta, come istituto, per esperienza, ed è sotto questo aspetto una creazione utile. Diviene invece egoismo l'incapacità morale del limite sancito dalla spiritualità storica, che permane nella collettività e che si restaura per la lotta impegnata dai soggetti capaci e maggiormente stimolati dalla compromessa loro situazione, dal disagio, e quindi dal bisogno di un modo utile di vita qual era quello morale.

Egoismo e moralità sono distinte rappresentazioni della volontà d'un singolo che non tien conto della volontà d'una collettività interiorizzata ad un singolo: se nel primo caso soggettivamente l'impulso vitale non ha trovato la maniera necessaria ad assicurare certe condizioni riguardanti la vita, nel secondo, esso singolarmente ha risolto quel problema, anche qualora scomparisse l'individuo nel momento in cui afferma quell'esigenza.

E mentre l'opposizione dell'egoista agli altri uomini con lui conviventi è in effetti opposizione all'esigenza morale, fatta per la sua incomprendimento della posizione dell'uomo nel mondo umano, l'opposizione dell'uomo morale è duplice: e all'egoismo, e a forme del comportamento dovute a moralità inferiore, cioè ad esperienza umana inferiore alla sua; poiché non si può escludere che, soggettivamente, uno agisca in modo pienamente aderente alle condizioni della moralità, anche quando qualche altro già avverte relazioni umane ed esigenze concrete da rispettare. Il contrasto fra questi due atteggiamenti morali crea l'estensione, di volta in volta, di un nuovo punto di vista alla coscienza dei propri contemporanei; sì che viene appagato un nuovo, fino allora inconscio, bisogno e

ne viene creata una maggiore utilità con l'accresciuta esperienza, che è accresciuta spiritualità. Insomma una spiritualità superiore lotta contro una inferiore.

L'obiezione che si fa a questo modo concreto di vedere la moralità, acquisizione formale da parte del soggetto umano (in quanto è costituito dalla sua stessa relazione con gli altri uomini) sempre riferita a un contenuto — come non c'è il pensiero, se non è di qualche cosa, così non c'è la moralità, se non circa un'azione concreta, con un oggetto, un contenuto definito! — è che la moralità è una forma e non può essere derivata dall'esperienza d'un'utilità neanche riferita alla società. Ma io sostengo che la moralità non è *derivata* dall'esperienza, ma è la stessa esperienza della necessità, è la coscienza del dovere soggettivo di rispettare certe condizioni per attuare i fini proposti all'uomo dalle esigenze della vita, che lo riguardano. L'esperienza per me è la stessa spiritualità concreta. Non posso pensare astrattamente separata una forma, detta dello spirito (la moralità come forma dello spirito) da ciò che è lo spirito nel soggetto — capacità di vivere di quell'essere animato che è l'uomo, nella forma che la vita gli ha imposto come necessaria, che è quella di *liberarsi*, cioè di disciplinarsi, perché questa limitazione gli è necessaria (e perciò gli si presenta come utile) non per sé solo, ma per sé e i figli, per sé e il gruppo sociale, per sé e la nazione, per sé e l'umanità empiricamente determinata, per sé e l'umanità nella sua perpetua essenza, via via che l'esperienza ha presentato la soluzione dei problemi relativi alla famiglia, al gruppo, al popolo, alle nazioni, all'umanità, e ha costituito così la concreta spiritualità nella moralità della famiglia, del gruppo, d'un popolo, dell'umanità, l'una nell'altra evolventesi.

Che cosa è essa spiritualità se non propriamente la soluzione che l'uomo dà ai problemi postigli dall'impulso vitale: la capacità di risolverli, in quanto essa esiste perché sono esistiti quei problemi che l'hanno fatta concretamente balzare dalla vita individuata in lui come uomo, ma insieme anche la soluzione che è stato capace di attuare?

Ora la moralità è essa stessa la *forma* imposta dall'esperienza interiore al proprio agire, ma insieme anche la concreta soluzione storica possibile realizzata nell'atto, cioè il contenuto concreto che quell'azione poteva avere nel tempo e nel luogo, perché, nonostante l'esigenza formale della moralità, v'è una serie di condizioni alla quale è legata; condizioni che sono poste dalla relazione fra soggetto e società storicamente situati nel tempo e nel luogo; e la rendono quindi relativa al grado di spiritualità, o umanità, o civiltà come si vuol dirla.

Morale è effettivamente sempre ciò a cui giunge l'esperienza di un soggetto *per mezzo dell'esperienza stessa della comunità nella quale egli vive*. E tale è la moralità, che può solo procedere nell'esperienza, ma giammai tornare sui propri passi: non può un soggetto negare nella sua concreta intenzione morale, l'acquisizione morale storicamente raggiunta dalla comunità o dall'umanità, venir meno alla cosciente conquista della spiritualità in relazione con le esigenze della vita *umana*. Sì che, dopo che si sia concretata la moralità e rilevato che sia teoricamente il suo essere (le norme positive conosciute in forma di comandamenti pratici da tramandarsi) le sue norme, che hanno lo scopo pratico di conservare l'acquisizione, tramandandola, possono essere sviluppate, ma non mai ristrette, col contributo dell'impegno personale anonimo, come evoluzione e non involuzione della coscienza morale: per es. si potrà passare dal « non uccidere l'uomo indifferente e amico » al « non uccidere neanche il tuo nemico », al « non uccidere alcun uomo », e « nemmeno in guerra », a negare la guerra col non farsi elemento di essa, fino a « non uccidere nessuna vita » (neanche negli animali), ecc.

Non c'è perciò la scusa – il che sarebbe giustificabile se la moralità fosse solo una forma astratta –, che, essendo la moralità atteggiamento soggettivo spirituale, e corrispondendo essa al grado di esperienza, ognuno viene giustificato in qualsiasi situazione si ponga – morale sarebbe chiunque entro l'ambito della *sua* esperienza –, compromettendosi così tutto il lavoro costruttivo fatto dall'umanità.

Uno è immorale sempre rispetto al grado di moralità dell'umanità del suo tempo, non rispetto ad una moralità assoluta che non esiste, se non come forma logica astratta, isolata a scopo di studio. Perciò nessuno dirà mai immorale il comportamento di un'età precedente in quanto non risponde alla moralità della sua epoca. Ma lo potrà giudicare solo relativamente a quel tempo e quindi potrà dire che, come esperienza concreta, in quel popolo era inferiore a quella del proprio tempo. E altrettanto accadrà nei nostri riguardi da parte dei posteri: essi potranno chiedersi « com'era mai tollerato o giustificato nel giudizio morale, per esempio, che fossero perfettamente a posto, quindi con la loro coscienza – il turbamento fu rintracciabile solo verso la tal epoca – detentori di capitale del quale usavano a loro esclusivo vantaggio? Oppure per il loro vantaggio facendo lavorare gli operai tante e tante ore quando avrebbero potuto diminuirle? Oppure per sostenere prezzi facevano distruggere merci? Oppure capi di stato dichiaravano e conducevano guerre disastrose

distruggendo il frutto di enormi sforzi con mezzi barbari, quando le questioni avrebbero potuto giudicarsi da una corte di giustizia? ». Ma *allora* ciò sarà possibile, e *allora* essi giudicheranno così.

Somigliantemente anche l'egoismo è giudicabile in correlazione con la realtà storica (tra parentesi, il giudizio di egoismo è sempre un giudizio su qualcuno, appunto per l'impossibilità di un giudizio su se stesso dovuto all'inesperienza, alla primitività spirituale dell'egoista). Non passava per egoista, un tempo, il padrone di schiavi, poi il padrone di operai, poi l'imprenditore organizzatore della produzione in vista del suo benessere, ma in un tempo successivo ognuna di quelle figure è stata accusata di egoismo, essendosi evoluta la coscienza (e qui non accenno al complesso delle ragioni) nell'esperienza, nella moralità.

Le istituzioni che ne sono venute hanno via via rispecchiato questo sviluppo della spiritualità; e come per esse, a maggior ragione, avviene per le persone: vivendo in un tempo determinato nessuno può evitare d'essere morale relativamente al suo tempo, e, sino a un certo punto, anche al luogo.

Viene prima l'impulso vitale e poi lo strumento per soddisfarlo, invento dall'intelligenza; così pure vien prima la pratica etica, e poi vengono le norme teoriche mediante le quali *un altro* può prendere coscienza (tradizione) di quel mezzo (strumento) ritrovato per accontentare direttamente o indirettamente l'esigenza vitale. Sì che pratica e teoria ancora una volta si corrispondono e una teoria lo è d'*una* pratica, ma non d'*un'altra* pratica, e così pure una pratica ha una *sua* teoria ma non un'*altra* teoria.

La situazione morale, quindi, risponde alla capacità storica della umanità, cioè alla concreta esperienza, che è concreta spiritualità. Ma essa è il risultato dell'incontro fra l'impulso vitale ed il mondo esteriore, e del modo di risolverlo utilmente. Dipende dunque dall'evoluzione del concetto di utile, applicato ed esteso dal più semplice ed immediato soddisfacimento, al più complesso e mediato. La differenziazione determinatasi fra utile economico, utile politico, utile sociale, utile morale non è relativa al momento dell'esperienza, per il quale l'utile economico cede, se necessario, agli utili che comprendono una intelligenza ed un approfondimento maggiori della solidarietà umana, delle conseguenze dell'azione.

IL CITTADINO E L'ORA

Grande e piccola *ora*: momento dell'azione, momento più grande nel quale le quotidiane ore sono collocate (l'« ora » in senso storico).

Nell'una e nell'altra accezione, un presente, con tutta la sua esigenza: un presente denso di attualità dove s'incentrano l'individuale impulso vitale con la sua eredità fisiologica, biologica e storica, e l'universale affermazione della vita, naturale e umana, come Storia, come Spirito, e infine come Situazione dell'educazione umana.

Attualità come istante dell'azione singolare, e attualità, più vasta e comprensiva, in cui s'afferma l'epoca: l'« ora della classe », « l'ora della Patria », l'« ora del Popolo »; l'ora che minuto su minuto volgesi e l'« ora » della cui importanza storica s'ha coscienza come detentrica di una epoca futura. Ma è forse meno determinante per il futuro l'istante in cui avviene un qualsiasi atto?

Come ogni ora che passa, tutta densa degli attimi in cui abbiamo o non abbiamo agito, è gravida di effetti per la nostra vita!

Quando volgiamo la nostra attenzione alla concreta situazione di ognuno di noi uomini, come ci accorgiamo che ognuno è *collocato* nel più vasto complesso della realtà naturale e umana, nella propria famiglia, nel paese, nel mondo e come risulta anche l'insieme degli elementi concretati (mezzi tecnici, usi, costumi, istituti, ecc.); di volontà, pensieri, impulsi altrui; e finalmente di ciò che dipende da se stessi nella propria totale fisionomia!

Come si palesa la « situazione » nella quale individualmente si trova o non si trova a proprio agio, per motivi che non dipendono solo da se ma che in gran parte però sono determinati dalla propria stessa esigenza storica! Come risulta chiaro che l'individuo vive di momento in momento accettando e costruendo il proprio ambiente anche se tale relazione con ciò che è già istituito si presenti come un subire o come un reagire alla situazione; in tale atteggiamento dimostrando o la propria soddisfazione o la propria impotenza; o infine la propria insoddisfazione impegnata nel superamento! L'atto di accusa del disagio infatti, che è un

atto di coscienza, semplice in quanto abbraccia solo la relazione fra sè e ciò che non risponde ai propri bisogni, non investe il modo di superare il disagio, per cui l'individuo si impegna assai più complessamente. È per questo che l'uomo subisce per alcun tempo la situazione, senza essere capace di uscirne.

Non può infatti l'individuo mutare la situazione senza che si risvegli in lui la coscienza della necessità dell'impegno: finché non muta dunque la sua disposizione spirituale, la quale a poco a poco determina l'atteggiamento della generalità degli individui dei quali risulta costituita la società.

Singolarmente l'individuo sente in sè urgere la necessità dell'impegno; e comincia ad affermare se stesso nell'azione (che può essere reazione e anche novità).

Anche il senso stesso dell'impotenza gli si presenta grandemente ridotto, in quanto si accorge che accanto a sè vi sono centinaia e migliaia di individui nelle sue stesse condizioni, che in altre parole, è mutato lo spirito del tempo, perché esiste un atteggiamento spirituale teso al dominio delle condizioni.

Esse possono essere mutate. Gli occorre persuadersi di ciò. Bisogna che senta la necessità di questo impegno, della « tensione attuale » dell'animo, dell'applicazione dell'intelligenza per risolvere la situazione.

Il presente è per ogni uomo il *momento unico* nel quale vive, e nel quale, per tutto ciò che comporta la sua vita, dà un corso alla storia. Proprio lui, nel suo piccolo essere, con la sua piccola azione, con la sua affermazione di volontà, con la sua decisione, per il suo giudizio, per il suo impegno intellettuale; proprio in quell'attimo nel quale agisce praticamente o s'astiene dall'azione pratica, eseguendo egualmente una specie di attività, negativa, o infine non ha coscienza di ciò che sta per fare e deve o non deve fare!

Egli è in una situazione e ne crea un'altra. Non si rimane a lungo in una situazione nè si può rifare! Ogni momento che passa segna il nostro cambiamento della situazione, quale risulta per causa nostra e per causa altrui.

Quest'altra situazione può essergli opportuna oppure no, a seconda del suo atteggiamento pratico, della parte assunta da lui nei confronti di ciò che si crea per il futuro: se il soggetto infatti non contribuisce attivamente a determinarla, essa sarà creata *da altri*, lo stringerà presto nel disagio, si presenterà come un'imposizione di forze esteriori.

Sempre, sotto l'urgenza di impulsi vitali, ogni uomo è posto davanti a un problema che, per esprimersi semplicemente ed evidentemente, assume la formulazione seguente: o subire la vita nei suoi effetti passati (storia) ereditati senza adattamento, accettando quelle concretazioni strumentali che, create in passato, hanno determinato la situazione presente, o affermare le possibilità della vita in modo che essa abbia, per quanto lo riguarda, una *sua* espressione, in relazione alla ricerca di mezzi di soddisfacimento, nella quale ricerca è l'assenza degli impulsi vitali dell'uomo e della quale il contrassegno è l'intelligenza, come forma assunta dalla vita per crearsi strumenti adatti nel mondo della materia che è il residuo della propria precedente affermazione.

La vita infatti in tutte le forme nelle quali essa si manifesta crea per se stessa delle concretazioni, e si realizza lasciando dietro di sé una struttura. Nel caso dell'uomo le concretazioni sono di duplice natura: le une riguardano l'essere materiale dell'uomo, e l'altre riguardano gli strumenti e i mezzi con i quali quell'essere può conservarsi. Tale mistione, dovuta a forze istintive e all'intelligenza, dà come risultato tutto ciò che l'uomo fu nel tempo fino ad oggi, permanente e attuale sempre, ma (bisogna sottolinearlo) *solo in un certo senso*, per quello che la singola intelligenza è capace di giovarsene.

Per l'uomo dunque « subire la vita nei suoi effetti passati » vuol dire subire anche tutte le scoperte, le istituzioni, le trasformazioni operate nella natura, l'adattamento, il comportamento e il costume, manifestazioni dell'intelligenza, ecc. che costituiscono la struttura ambientale nella quale vive, senza essere in grado di modificarla secondo i nuovi bisogni; significa dunque essersi lasciati sopraffare dalla materialità; dalle cristallizzazioni, per mancanza di intelligenza: e qualcuno potrà certo osservare che, per il fatto stesso di essere l'intelligenza una manifestazione della vita, essa soggiacerà alle sue leggi, l'alternanza di periodi di attività con periodi di riposo, e concluderà che anche il subire rientra nella grande economia dell'Universo.

Ora, il risvegliarsi dell'intelligenza avviene per il bisogno di superare una mancanza, in un impegno dunque, per adeguata stimolazione, e l'accrescersi dell'intelligenza è il risultato dell'energia con la quale viene impiegata nell'esperienza: è per ciò stesso una conseguenza dell'impegno.

Ma il risultato dell'attività e dell'accrescimento conseguente dell'intelligenza è dato dal formarsi di una situazione favorevole di condi-

zioni adatte alla vita, dal soddisfacimento dei bisogni con la creazione e la vitalità di mezzi, strumenti, istituzioni che costituiscono il mondo dell'uomo, cioè la storia come *res actae*.

La vitalità di tali cose è sempre in relazione alla rispondenza che esse hanno con i bisogni, e tale rispondenza è possibile solo con il continuo controllo dell'intelligenza, con la sua complessa composizione di giudizio, facoltà di porre relazioni (inter-lego), e capacità di risolvere il risultato del giudizio, usufruendo dell'esperienza fatta precedentemente, e conservata nella memoria (oggettivamente, più che soggettivamente!).

Invece accade all'uomo di non applicarsi più, appena ha raggiunto il soddisfacimento, non essendo più interessato alla questione che prima lo riguardava, e con ciò trascurando quello che gli potrebbe fornire la memoria (oggettiva). Ciò naturalmente accade alla massima parte dei soggetti, che godono già tanto delle condizioni della vita, create da altri, migliori, mentre proprio quelle condizioni mutano per opera umana. A un certo punto comincia la « affezione », il disagio. Invano la minoranza vigile che usa della sua possibilità di inter-legare (intelligenza) e di ricordare le esperienze (cultura) cerca di modificare l'ambiente: essa trova la più grande difficoltà nella acquisiscenza cieca, nella tendenza conservatrice della massa umana.

Ma se ciò accade ai molti, è lecito a chi è veramente *uomo* dimenticarsi dell'effetto che il proprio disinteresse avrà sul futuro?

Tanto subendo quanto affermando la vita — è ben chiaro — l'uomo *nel presente*, momento per momento, nella loro unicità, dà un corso *alla storia*: per sé e per gli altri: crea le condizioni di quella situazione nella quale verranno a trovarsi entro poco tempo lui e gli altri, condizioni che si faranno sentire come favorevoli oppure sfavorevoli alle esigenze della sua vita.

Solamente che in un caso (subendo) egli finisce col sentirsi in una posizione disagiata, irritante, non più « padrone » degli eventi, non più libero determinatore, ma schiavo e determinato; finisce col sentirsi quasi non più uomo, ma un essere il cui valore è stato abbassato al livello di una cosa, *strumento di una potenza fuori di sé*, diversa dalla vita che pulsa in lui, ma pure prodotta da quella stessa vita; precisamente strumento della cristallizzazione e del meccanismo della civiltà. Si sente imprigionato e, forse anche senza aver coscienza di che cosa gli manchi, e di come ciò sia successo, egli sente d'aver perduta la posizione riservatagli dal proprio destino. Ma allora si risveglierà nel suo sonno, dovrà rendere attiva la sua intelligenza, trarrà dalla « memoria » culturale il frutto delle esperienze, comincerà a prendere posizione.

Nell'altro caso invece (affermandosi) l'uomo si impegna: e mediante l'intelligenza trova la via di realizzare condizioni favorevoli, in altre parole di soddisfare alla richiesta di strumenti per la sistemazione nel tempo, perché egli giudica l'eredità del passato e lo padroneggia e attua il nuovo a sè necessario.

Ognuno dimostra in ciò la sua capacità e il suo valore o la sua incapacità, la sua forza o la sua debolezza, comunque il suo livello di umanità, che è il suo livello spirituale, *la sua educazione*. E se nel primo caso si presenta dunque come una forma di affermazione della vita incapace di creare strumenti nuovi adatti a se stesso (quasi semplice animato), nel secondo caso solamente ha il suo pieno valore di uomo, il più alto nel mondo, in quanto assume la forma creatrice della spiritualità che è coscienza storica, coscienza dei valori, coscienza della mutazione dell'esteriore e dell'interiore, accompagnata dalla capacità di fare esperienze e di trarre profitto dalle esperienze fatte, cioè di progredire nella propria educazione.

Ma come *uomo* in nessun caso può essere pensato spoglio della sua natura e quindi *sempre mantiene la sua responsabilità*, e quindi la possibilità di una reale libertà, attuantesi con la maturazione del suo spirito, con la sua educazione, che è sempre conservazione capace di novità, o adattamento per esperienze fatte e nello stesso tempo affermazione di valori nuovi, novità nella tradizione.

In tutti i casi *egli è la ragione del corso della storia*; permette, anzi vuole, un determinato corso, perché ad esso contribuisce tanto un atteggiamento negativo quanto uno positivo.

Solo gli effetti, naturalmente, sono diversi.

Se giudicando *sceglie* (ripudia o afferma), in questa scelta ha coscienza della sua posizione nel complesso delle manifestazioni generali della vita comune, muove l'intelligenza a trovare l'espressione più adatta e adeguata ai propri bisogni, e a creare con ciò strumenti adatti, siano mezzi materiali che istituzioni e servizi, giovandosi, appunto perché la padroneggia, della forza vitale.

E se, non giudicando, *subisce*, accettando quello che fu, per il solo fatto che è, nel suo presente, allora *sono le cose* – mezzi e istituzioni – che *gli si impongono e lo travolgono*: non s'impegna a trovare, e non trova perciò, evidentemente nuovi strumenti adatti, ma egli stesso è uno strumento della forza vitale. È allora stritolato da quel mondo che l'uomo ha creato, e nel quale la sua situazione è la ragione del suo disagio, della sua sofferenza. Per la sua incapacità di azione e reazione.

Ma se in ambo i casi la Storia lo attanaglierà perché è tutto il passato nel presente, se egli non potrà mai togliersi dalla storia, *tanto vale dunque essere consapevolmente la ragione della storia*, darle un corso secondo le esigenze *umane*, impegnarsi per quanto riguarda se stessi a creare l'ambiente più adatto alla propria vita umana.

Essere però consapevolmente la ragione della storia significa: giudicare, scegliere, volere.

Giudicare è rendersi consapevoli della nostra situazione, è collocarsi davanti al passato; scegliere è dare una direzione al corso della storia, passare in rassegna i mezzi e le istituzioni con cui appagare il proprio bisogno; volere è creare l'avvenire nel presente, nell'ora, «vivendo» il presente, momento per momento, attuando ciò che è necessario perché la vita abbia sempre ciò di cui abbisogna, correggendo la struttura con il soffio della vita.

DELLA PARTECIPAZIONE DEL SINGOLO ALLA VITA UMANA IN QUANTO VITA ETICO-POLITICA.

Ogni uomo partecipa alla vita della comunità nella quale nasce e vive: com'è evidente, soggettivamente in maniera diversa.

Si tratta di vedere in quale maniera partecipa e sotto quali e quante forme.

Infatti se anche per questo aspetto della questione si procede dalle constatazioni alle conseguenze e conclusioni, potremo tracciare subito nella realtà una importante distinzione fra una maggioranza ed una minoranza di uomini per la maniera della loro partecipazione: la prima segue più o meno passivamente, e quindi inconsapevolmente, ciò che si è affermato in modo anonimo come possesso dell'esperienza umana sotto vari aspetti; la seconda invece è più o meno impegnata, la sua partecipazione è perciò più o meno cosciente. So bene che tale distinzione non è impegnativa ed è continuamente rinnovata e alternata nel tempo, perché segue la vita; ma importa qui rilevare il fatto della differente maniera di partecipare, che è considerabile sotto un punto di vista universale.

Tale duplice atteggiamento (consapevolezza o inconsapevolezza, attività o passività) si manifesta in molteplici campi della vita; può essere rintracciato sotto diverse forme, nelle quali la partecipazione, per l'argomento che ci riguarda, viene esaminata.

Prima e fondamentale partecipazione è data nella vita d'ogni uomo se non secondo tutti, almeno secondo alcuni principi stabilitisi per esperienza storica come *costume proprio dell'uomo*, perpetuatisi nelle generazioni e dilatati quanto il mondo, universali nella forma, dunque. Partecipa quindi ogni soggetto, lo sappia e lo voglia o no, *alla vita etica*.

Seconda forma di partecipazione è *quella sociale*, non soltanto mediante il lavoro e lo scambio di prestazioni, ma prendendo parte a discussioni e a movimenti che hanno portato alle attuali relazioni fra uomini in società. I problemi sociali infatti non riguardano solo un gruppo o un paese, ma, per le ripercussioni e l'importanza, sono una

diretta filiazione di certi principî ed esperienze religiose e morali, e sono dilatati anch'essi almeno storicamente a tutto il mondo permeato di civiltà occidentale.

Una terza esigenza di partecipazione è *quella politica*, cioè alla discussione e, sino a un certo punto, alla soluzione — mediante « azioni » di una determinata specie — dei problemi che riguardano la vita collettiva di una particolare società, quella giuridica e nazionale e politica, organizzata unitariamente per fini generali, lo Stato, e le relazioni fra esso e gli altri Paesi.

Una quarta forma di partecipazione si rintraccia nella sfera giuridica. La lotta per il diritto, la tutela di ciò che viene stabilendosi dalla relazione degli uomini fra loro nei vari campi di attività come espressione della loro volontà di raggiungere la sicurezza d'un massimo vantaggio nella convivenza o, all'inverso, la tacita accondiscendenza all'usurpazione del diritto o ancor peggio la compromissione e conculcazione personale di diritti, avvenga o no scientemente, producono ben diversi e notevoli effetti.

Una quinta partecipazione assume l'aspetto dell'interessamento e della tutela di certe particolari, soggettive esigenze professionali, d'arte o di mestiere, o culturali, da parte di ciascuno, a scopo economico o per altro interesse sia pur anche spirituale. Il che per un altro aspetto è proprio il contributo che viene dato alla collettività dall'attività professionale di ciascuno.

Una sesta partecipazione può essere quella che riguarda le tradizioni ed i divertimenti adottati dalla collettività, per la quale si è responsabili del loro incremento o della loro decadenza in relazione alla concezione etica, all'idea che abbiamo dell'esigenza di un certo costume alla maturità, finezza del gusto, educandolo.

Tali forme, come è chiaro, riguardano in modo decrescente esigenze « umane » dell'individuo, da quella essenziale e quindi, *universale*, a quella dipendente in gran parte dal gusto e dal temperamento *personale*.

Resta sempre fermo che di ognuna di esse, per ogni singolo, si ha maggiore o minore consapevolezza o anche la più cieca passività, secondo il grado di bisogni pressanti, della capacità biologica e del livello di educazione. *Più forti* infatti sono i motivi che esigono una *cosciente* partecipazione in diretto rapporto con le necessità immediate della vita personale, le quali sono le uniche ragioni della formazione della condotta e delle istituzioni proprie dell'uomo; e *sempre meno forti* in rapporto a quelle necessità che, pur essendo essenziali alla vita umana, non appa-

iono come immediate, quantunque esse siano invece il fondamento e il sostegno della vita umana. Così, per esempio, un problema economico-professionale agita immediatamente gli animi, ma un problema politico li agita meno, una particolare questione sociale o morale ancor meno, senza che questa mia espressione sia fraintesa, proprio mentre la loro importanza è inversamente crescente per la interferenza nelle varie cerchie d'azione e di interessi, e per la rifrazione degli effetti della loro soluzione su un crescente numero di persone: una questione economica infatti riguarda magari solo un individuo, ma una questione politica riguarda un intero stato, e una questione sociale la generalità degli uomini, e infine una questione morale abbraccia *tutti* gli uomini, e non soltanto quelli presenti ma anche quelli futuri.

È ovvio che ciò che riguarda l'universalità, *ciò che costituisce il fondamento essenziale della vita umana (etica) permea* — ed ora non indaghiamo la proporzione e l'estensione di questo fatto — *tutte le altre manifestazioni e sfere di interessi*, anche se per certi soli aspetti e non per tutti, come una stessa società di briganti o ladri si fonda sul rispetto degli impegni reciproci e della proprietà, ecc., cioè si fonda su basi morali.

È necessario soltanto il riconoscimento personale di questo fatto, ottenuto per esperienza diretta o per meditazione di fatti altrui, che è anch'essa un'altra forma di esperienza, il che costituisce il grado di umanità, il valore del singolo soggetto e il suo impegno al rispetto sempre maggiore delle norme nelle varie sfere.

Si delinea nell'osservazione della realtà umana, l'importanza e il valore reciproco d'ognuna di quelle sfere d'attività.

E poiché ogni soggetto è costretto dalle necessità della vita ad operare in ciascuna di esse, si delinea anche la preminenza d'una fra esse, per l'individuo, in quanto gli è uno, ed unica è la sua energia pur espressa in diverse forme di attività, la quale non può mancare di dare il tono alle altre, anzi limita le altre secondo il grado di esperienza personale. Infatti, quanto più, per esempio l'utilità perseguita nell'associazione professionale viene a lotta con l'utilità perseguita dalla società politica o stato, tanto più tende ad essere ricacciata in più proporzionati limiti; così per il caso d'un cozzo fra l'utilità perseguita dallo Stato e quella perseguita dalla più generica società: prima o dopo, questa seconda finisce con il rintuzzare la volontà di un paese e con ridurla in suo imperio, avendone conquistate le singole mentalità generalmente; per esempio, nella lotta fra il nazionalismo nei suoi vari aspetti e le istanze internazionali e sopranazionali; e infine nel contrasto fra l'utilità perse-

guita dallo Stato e l'utilità che è concretamente raggiunta e perseguita dall'universalità degli uomini, in altre parole nel contrasto fra politica ed etica, è evidente che, *in un periodo conveniente*, effetto d'alternanza, è ancor l'etica che ha la meglio; poiché è ancora la comprensione dell'*utilità del rispetto di quei principi validi perpetuamente* che presenta l'utile, perseguito politicamente, come inferiore, quando non pericoloso per lo stesso ordinamento raggiunto storicamente dalla vita umana.

È tutto racchiuso entro gli amplissimi confini dell'etica dunque il mondo umano! E le varie sfere d'attività che le sono subordinate manifestano il crescente limite del proprio egoismo e particolarismo.

Tuttavia la partecipazione del soggetto a ciascuna di esse è cosciente in ragione inversa all'estensione, cioè come ho detto, è meno consapevole l'adesione – sia pure formale – all'etica che non all'economia, e così alla vita sociale che non a quella politica. E così pure la forza operativa diretta. Ma a lungo andare il disagio e la relativa esperienza umana personale, invertono tale posizione, e si ristabilisce l'equilibrio e il predominio, sicché anche senza consapevolezza la forza operativa etica – che è fondamentale – costringe ad una partecipazione più vigorosa: costituisce il rinvigorimento etico.

Si muta quindi la maniera di tale partecipazione: la pura aderenza formale, passiva, inerte, si trasforma in aderenza viva, sostanziale, attiva: v'è la coscienza, v'è l'impegno.

Un'altra considerazione. Mentre per quella coscienza dell'utilità immediata che soddisfa i bisogni egoistici *la partecipazione dell'individuo nella sfera economico-professionale è attiva e forte* (decrendo in quel momento nella sfera politica, sociale, etica, proprio in relazione con i legami che vi ha l'interesse economico perseguito), e, quindi, nella cecità d'una azione interessata immediata (scopo economico, utile in senso bruto e volgare), *dilatati nella considerazione i confini di quella sfera*, la minore coscienza o addirittura l'inconsapevolezza dell'utilità lontana e dell'esigenza sempre più essenziale – forse per questo la partecipazione è meno cosciente, quasi l'aria per la colomba Kantiana! – *tiene quelli della sfera etica più ristretti*; finché il disagio creato da questa violazione costringe al riconoscimento del maggiore valore etico – il che equivale a un pratico riconoscimento del maggiore utile reale per la totalità degli individui e quindi anche per sè, e s'afferma spontaneamente, perché era stato compromesso l'utile derivato agli individui dal loro stesso egoismo.

La partecipazione diviene quindi cosciente: si trasforma in lotta nel campo etico per il ristabilimento dei fondamenti dell'ordine compromesso. È l'epoca del rinnovamento morale.

Tale rinnovamento permea quindi tutte le attività nella altre sfere di partecipazione personale alla vita in collettività. Si riducono soggettivamente le pretese nel campo delle varie distinzioni che ho tracciate, a scopo pratico-dimostrativo (le varie sfere): sorge con l'affermazione morale la libertà: è un'epoca d'ordine e di tranquillità.

Si che si potrebbe dire paradossalmente che nell'affermazione dell'utilità universale, il che costituisce l'affermazione dell'umanità in universale, ossia nel costume dell'uomo, (morale, etica), come acquisizione di esperienza storica della vita umana, si compendiano e si superano anche le utilità solo generali o anche particolari, *in quanto compatibili con una vita associata*, dove ogni soggetto, nell'osservanza dei principi morali, avrebbe pari condizioni.

Ma questo è solo un ideale, forse anzi l'inconscia esperienza che costituisce e presenta al singolo il dover essere dell'uomo, il quale di volta in volta vede poco, o limitatamente e *solo con il disagio e il bisogno individuale*, creati dal suo egoismo o da quello altrui, si capacita di tale vantaggiosa esigenza, e allora se ne fa banditore e sostenitore praticamente con le parole, e con l'azione, soprattutto. Per tale ampia visione, la quale rappresenta agli occhi del singolo il massimo vantaggio compatibile con la vita in comunità, è necessario che siano stati bene intaccati i vantaggi massimi perseguiti dall'egoismo individuale! E solo allora al cieco amor di sé, manifestazione primordiale, brutta, dell'impulso vitale si è sostituito una specie di « egoismo veggente », che non appare più egoismo, ma addirittura altruismo o simile, trasformazione ultima dell'impulso vitale in affermazione morale, in « umanità ».

La partecipazione dunque nelle sfere delineate v'è sempre, ma varia di tempo in tempo la coscienza di essa, quindi il modo di essa: è inerte e passiva e si trasforma in attiva *soltanto per necessità*, per stimolazione.

Ora una necessità non è sempre materiale, può essere e dovrebbe essere anche spirituale: e questo è frutto dell'educazione. Solo per tale possibilità derivante dalla relazione fra due elementi – siano o no spirituali – *le questioni di valore superiore si presentano sotto forma dell'utilità o comunque dello stimolo operativo, capace di limitare quella « apparenza di utilità », che urge magari nella questione immediata e per la quale si compromette ben presto il risultato di più vasta espe-*

rienza; e solo per reale educazione la partecipazione alle questioni di ordine superiore ha la meglio. Solo la riflessione conduce alla persuasione. Solo la trasformazione del principio - o forma o norma etica - in stimolo pratico, conduce all'azione!

Sorge allora *l'esigenza dell'impegno* nella soluzione delle questioni, la subordinazione di esse ai valori superiori. Il soggetto diviene elemento di quella stabilità in cui la religione vede la conseguenza e la espressione della divinità, e ch  non  , senza dubbio, che la Spiritualit  stessa fiorita nell'Uomo. Stabilit  relativa, assicurata da quella lotta che il singolo imprende come conseguenza della moralit  perpetuantesi, per sua restaurata coscienza.

Per il soggetto il problema pi  importante pu  rimanere quello della vita quotidiana, delle necessit  materiali, ma anche in esso allora si scorge quella costruzione e quella saldezza morale che contrassegnano gli uomini e la storia delle epoche robuste e costruttive.

Negli altri problemi egualmente si nota la subordinazione alla superiore universale esigenza etica, s  che vengono improntate le soluzioni sociali e politiche, sia nelle relazioni fra individui d'uno stato che in quelle fra gli stati.

Il soggetto che partecipa alla soluzione dei problemi con quella sua raggiunta struttura personale etica, per questo solo fatto, impronta la sua condotta a tale coscienza e riduce le soluzioni a quella che rispetta maggiormente le esigenze etiche.

Sebbene questo sembri una ricostruzione del tutto teorica, si presenta cos  all'indagine approfondita della realt .

Concludendo: ogni soggetto - lo sappia e lo voglia o no - agisce sotto l'impero di imprescindibili prescrizioni desunte dall'esperienza storica e divenute suo proprio possesso inconscio, costituenti perci  il costume della vita umana. Le fondamentali fra esse si presentano in tutte le manifestazioni dell'attivit  umana e ne costituiscono l'intelaiatura, per quanto il punto di vista dal quale la manifestazione pu  essere considerata possa variare.

Ogni soggetto agisce anche sotto lo stimolo di bisogni imprescindibili dovuti alle necessit  della vita, s  che mentre da un lato essa non pu  violare certe prescrizioni fondamentali, da un altro egli tende a violarne certe altre, o qualcuna anche fondamentale, entrando cos  in lotta con gli altri soggetti o con la comunit  stessa.

Egli partecipa talora scientemente, tal'altra senza nemmeno supporlo, alla vita umana; e *s'accorge* se vi   condotto dallo scontro, dalla necessit .

Soltanto un bisogno spinge il soggetto a considerare le manifestazioni dell'attività propria e collettiva. Sì che egli passa a mano a mano dai problemi suoi personali a quelli che coinvolgono un sempre maggior numero di soggetti sino alla loro universalità – riconosciuta teoricamente – e comprende i limiti di ciascuno e la loro subordinazione.

Quanto più egli prende coscienza di essi, tanto più vi si impegna, tralasciando quelli di portata inferiore – un industriale per esempio non approva il decreto che proibisce a un concorrente di aprire un nuovo stabilimento quando comprende la portata politica di tale atto – vede così le questioni economico-professionali da un punto di vista più largo, quello politico. Così pure comprende che certe questioni politiche non sono tali, ma sono sociali; non riguardano solo il suo paese ma tutta una classe (comunque si voglia chiamarla), è il tipico caso della lotta dei lavoratori di tutto il mondo, il contrasto fra nazionalismo e internazionalismo nel campo del lavoro, della produzione, della protezione, ecc. ecc. Infine che certe altre questioni politiche e sociali sono di portata universale, entrano nell'ordine etico, e debbono essere riconosciute come tali: «Tratta il lavoratore come uomo, non come merce», oppure: «i diritti della persona sono diritti di *ogni* altra persona (e così d'un popolo, di ogni altro popolo)», affermazioni che non rientrano affatto nel campo giuridico, ma sono affermazioni etiche, poiché non si tratta d'un riconoscimento parziale fra due elementi contraenti, ma d'un riconoscimento con valore universale.

La partecipazione del soggetto è tanto più energica, quanto più egli è persuaso degli effetti che si rifrangono sulle sfere inferiori e della necessità della loro affermazione per la conservazione, se non per l'incremento, della vita in quanto «umana» (con tutte le sue manifestazioni, istituzioni, vantaggi, ecc.).

Per questo è in ragione inversa: non dunque per l'importanza, ma per la coscienza che nasce di essa. E poiché l'importanza è in ragione inversa della capacità della generalità degli uomini per ciò sempre più ristretto è il numero dei privilegiati che possono esserne coscienti in modo rigoroso, estensibile però con l'educazione.

La partecipazione d'ognuno di noi alle varie forme si fa attiva, solo così, con l'estendersi della coscienza; e viene nelle varie sfere delineate, informata da quella immediatamente superiore, e dominata dall'etica, solo quando l'esperienza ci ha insegnato, con i suoi duri effetti, che soltanto nel riconoscimento etico del soggetto, nella sua disposizione morale, sta il valore e la durata delle soluzioni negli altri

campi che il soggetto ricerca e attinge. Sì che nell'affermazione etica starebbe veramente la perpetuità delle soluzioni con la loro stabilità, la loro garanzia di ordine e tranquillità. Ma si è visto che l'impulso vitale, il rinnovarsi istantaneo, puntuale, della vita mediante gli individui ha bisogno dello scontro con certe condizioni per trasformarsi in acquisizione morale, ed è di volta in volta nel rinnovamento di tale acquisizione la possibilità dell'instaurazione dell'ordine umano nel tempo.

PROBLEMI ETICI, SOCIALI, POLITICI, GIURIDICI ED ECONOMICI

Interessa aver chiara la *ragione della distinzione* che esiste tra problemi etici, sociali, politici, giuridici ed economici, e riconoscere l'*ambito del campo d'attività* in cui essi sono dominatori, e quindi il *modo del loro dominio*, se assoluto o relativo, ed eventualmente *quale fra essi domina* gli altri, e *perché* soprattutto li domina, anche se ciò succede inconsciamente e, nel tempo, con alterna vicenda, per circostanze determinate.

L'etica abbraccia la somma delle esperienze umane da un punto di vista storico, sia, diciamo, oggettivamente che soggettivamente, se è lecito cadere ancora in una tale espressione per abbracciare i due aspetti dialettici della storia: la loro lezione si rinnova continuamente per il singolo, quando le circostanze svegliano e costituiscono la sua spiritualità, il che costituisce la sua educazione e con essa il suo valore umano. Tutte le prescrizioni nelle quali si esprime questa esperienza storica, per essere essa la più alta e profonda, sono di tanta larghezza da poter informare di sé ogni attività: l'esperienza ebraica e Cristo, ed esempio, espressero ben profondamente la formola fondamentale « non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te » o se si vuole « fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te » che Kant, tramutata in espressione filosofica « agisci in modo che la norma della tua volontà costituisca la norma della volontà universale », a ragione vide come « forma » d'ogni atto morale.

Perché tuttavia l'etica informi una particolare attività umana, sino nell'atto singolo, è evidentemente necessario che sia « esperienza personale etica », che *assuma la concretezza d'un motivo operativo, suscitato nel soggetto dalla sua posizione storica concreta*, cioè dalla sua relazione con uomini e cose, nel tempo e nel luogo, come effetto delle sue azioni, o per riflessione sulle azioni altrui nei riguardi del mondo umano. Sia una necessità nella contingenza. Dal disordine, l'ordine.

Un'elevata esperienza umana si rivela anche nel possesso dei postulati sociali. Chi è giunto a comprendere che certe questioni riguardano tutta la società, o, ancor meglio, tutti gli individui che vivono in una società

sotto l'impero delle risultanze storiche concrete della civiltà, si conduce in modo da superare gli stessi confini nazionali e politici, lottando a fianco dei suoi compagni ideali per realizzare una situazione che riconosce importante — perché, infine, se non per la sua utilità pratica? — per tutti coloro che si trovano in quelle determinate condizioni. Egli per sé può godere d'una posizione generale superiore a quella di coloro con i quali si schiera, ma il valore dei postulati sociali, che egli deriva dalla sua esperienza di uomo, lo mettono a fianco di quei poveretti che soffrono e lottano. È il caso di molti intellettuali — vera coscienza, o testa pensante del popolo, quando sono intellettuali veri! — i quali furono, sono e saranno sempre coloro che muovono il gran corpo del popolo, creando e regolando l'opinione pubblica, con l'agitare problemi di cui esso ha ancor vaga sensazione.

La storia ci offre un campo amplissimo di continua agitazione sociale dai tempi di Roma ai nostri, come da quelli dell'Egitto o dell'Assiria antica a quelli dell'America o dell'Europa moderna: di volta in volta ristretta entro i confini concreti d'una situazione storica, ispirati dalla concretezza operativa d'una morale storica. Ma dalla soluzione di tali questioni sono venute le premesse per le nuove questioni, nell'impulso vitale che spinge i moderni come spinse gli antichi a vincere le difficoltà per appagare bisogni, in nuove agitazioni nelle quali è storicamente quanto di concreto lasciarono quelle antiche.

I postulati sociali riguardano gli uomini dal punto di vista dei loro rapporti di « valore ». Nascono sotto l'impulso di esigenze parziali della società *genericamente concepita* (al di fuori dei limiti economici e di quelli politici) e vogliono esaudimento al di sopra e al di fuori degli interessi politici, giuridici ed economici, riguardano essi la condotta degli uomini nella loro « *reciprocità funzionale* », al di fuori cioè delle distinzioni che non dipendono direttamente dal valore e dalla funzione.

Un'esperienza umana che riguarda un campo più ristretto (per quanto già vasto) di relazioni fra uomini — quelle entro un'associazione regolata dalle norme di un diritto positivo e quelle fra enti giuridici, entro i confini di una nazione, e fra le nazioni — sotto il punto di vista della vita (e quindi dell'esaudimento dei bisogni umani generali) d'una collettività circoscritta entro l'ambito giuridico, è *quella politica*.

Il problema politico si distingue da quello etico e da quello sociale per l'accentuarsi in esso dell'esigenza vitale con tutte le sue circoscrizioni concrete: non postula soluzioni universali (etiche) né generali in senso lato (sociali), ma particolari d'una collettività ben definita (lo Stato) relative a bisogni della vita collettiva più instanti.

La coscienza di problemi politici è in rapporto con la comprensione delle esigenze della vita di relazione in collettività, e della stessa collettività come « ente personale », « persona » cioè nel suo significato etimologico di « finzione rappresentativa », sotto la quale viene concepito lo Stato.

Per agire politicamente l'uomo ha bisogno di sentire il valore superiore delle manifestazioni della vita dello Stato come *manifestazioni rappresentative del soggetto stesso*, proprio analogamente a quello che avviene nella religione, dove tutte le esigenze umane *in quanto « essenziali »* sono attribuite al comandamento di Dio, che rappresenta per la volontà soggettiva, debole nell'inerzia di motivi interiori, l'inconscia esigenza dello spirito. Per questo, inconsciamente, il linguaggio esprime agli occhi dell'uomo singolo così l'umanità, come lo Stato, come Dio col vocabolo « persona ».

Ogni volta che si presenti una questione nella quale si tratta di soddisfare necessità della vita personale in relazione a quelle di *una* collettività ben determinata in limiti spaziali e in un certo senso – per il suo aspetto giuridico – anche temporali, si affronta una questione politica, che rientra nell'ambito della vita dello Stato.

Non è detto tuttavia che tale questione, essendo circoscritta alla vita dello Stato, si imponga a preferenza: talora può essere più impellente l'esigenza sociale che non quella politica. Si deve tener presente che v'è una dialettica relazione fra tutte le azioni umane, e che soluzioni e movimenti sociali generali possono avere effetti politici – cioè riflettersi in un campo più ristretto, dalla generalità umana alla collettività definita, riflettersi quindi nelle azioni perseguite dallo Stato per affrettarne o ritardarne il compimento –; e, ancora, che movimenti e teorie politiche e soluzioni relative possono avere effetti sociali entro l'ambito dello Stato considerato (effetti particolari), sia fuori, come inizio d'un effetto generale.

Anche in questo campo la partecipazione dipende dalle possibilità personali e dalle circostanze storiche.

La collettività si regge per la soluzione e quindi l'osservanza di norme morali, per la soluzione delle questioni sociali e politiche. Ogni volta che l'individuo affronta una questione politica tende a scioglierla in modo da assicurare la soddisfazione d'un bisogno nel tempo, e ciò può essere ottenuto soltanto per il rispetto delle condizioni nelle quali tale soddisfazione può avvenire. Nell'ambito della collettività tale rispetto reciproco risulta dalla formazione e dal riconoscimento e, infine, dalla possibilità di imporsi d'una norma dell'azione.

Sotto un certo aspetto il soggetto *mediante azione politica* tende a costituirsi dei diritti, perché è propriamente anche sul diritto che si regge la sua vita nel seno della collettività. Ogni volta che si costituisce un diritto si ha una soluzione nel campo politico: come esperienza del soggetto, esso nasce dal consenso di lui alle esigenze collettive, contro altri soggetti inadempienti.

Il diritto ha la stessa origine della pratica etica. Frutto d'un'esperienza storica limitata inizialmente alle relazioni in una collettività ben definita costituisce l'aspetto attivo di norme etiche, e poi come espressione del riconoscimento di esigenze ed esperienze analoghe nei vari centri di civiltà, totalmente o parzialmente indipendenti nel loro sviluppo; il che permise di teorizzarne principî universali, il così detto « diritto naturale ».

L'esperienza giuridica rispecchia la relazione fra la necessità immediata come impulso vitale storicamente definitosi e le necessità della comunità nell'ambito della quale vive il soggetto: riconosce in tale relazione un *pericoloso rapporto di forze in lotta* dal quale bisogna uscire.

L'esperienza giuridica scaturisce dal riconoscimento dell'insufficienza della forza per regolare la vita in società, nella quale, se la forza fosse determinatrice di condizioni nelle quali vivere, subito nascerebbe contro il singolo l'associazione di forze che lo metterebbero da parte e non quell'ordine e quella sicurezza che sono tutela delle condizioni migliori della vita del singolo e della stessa collettività per reciproca relazione.

Ma appunto per tale superamento della violenza e della fiducia nella forza, nasce il concetto del diritto, l'obbligazione soggettiva da parte della volontà dei conviventi in società espressa nella norma giuridica, e soltanto per motivo pratico — esso stesso dovuto all'esperienza — nasce l'esigenza della capacità di imperio da parte della comunità verso il soggetto, come forza che si possa rivolgere contro le forze di soggetti che tendono a compromettere le necessità collettive (che spesso si risolvono in necessità soggettive).

La consuetudine — analoga alla condotta nel campo etico — diviene la fonte primaria e iniziale. Ogni consuetudine è effetto di esperienza e affermazione tacita dello stesso principio etico, sia soggettivamente che oggettivamente, nella bilateralità di diversi soggetti di diritto, persone etiche, o di una persona fisica e di una persona giuridica, ecc. Ogni consuetudine si fonda su un consenso, risulta da una manifestazione soggettiva di volontà, comunque ottenuta, come conseguenza d'una forza fisica che di una debolezza fisica, d'una forza economica, o di una spirituale.

Solamente quando la società ha assunto un certo sviluppo di organizzazione, la norma giuridica scaturisce da fonti diverse che non la consuetudine, sempre in relazione alla necessità di tutelare i singoli nella società politica, o la collettività dall'opera dei singoli.

Lo stesso diritto delle genti risulta da esperienze formatrici di consuetudini. Dall'alterna vicenda fra momento della forza e momento della debolezza, venne l'esperienza circa il modo di condursi al di sopra della forza, per riconoscimento dell'utilità fondamentale della consuetudine a garanzia di quelle condizioni nelle quali potrebbe venire a trovarsi da un momento all'altro la stessa collettività forte.

Nella società organizzata e fra società organizzate, i bisogni della vita determinano azioni, le quali sono dei singoli, e soltanto come effetto della singolarità, nella somiglianza dei bisogni individuali, trovano da considerarsi associabili, e risultano associate; e sono di tal sorta da chiamarsi politiche in quanto riguardano la collettività, ed hanno come risultato lo stabilirsi di un diritto, sia all'interno di uno stato che fra stati.

Mentre dunque l'azione politica è aperta alle diverse persone, il diritto ne comprende e puntualizza lo scopo.

In ben maggiore circoscrizione si tiene l'esperienza economica, che, come è ovvio, è la prima che l'uomo fa, ancora quando non si rende conto di fare un'esperienza di tal genere. In essa l'impulso vitale soggettivo cerca di avere immediato esaudimento solo per sé. Sottili sono gli accorgimenti a questo scopo: forti gli impulsi per il suo raggiungimento e difficilmente incontrano ostacoli nei sentimenti, nelle prescrizioni e nelle istituzioni che esistono nella vita di relazione, se essi non sono dominati da quella superiore esigenza umana che è spiritualità, formazione etica, personalità. In tale esperienza si affermano le istanze dell'esistenza più che il dover essere dell'uomo.

Riassumendo: il problema etico è il problema della condotta dell'uomo nella totalità delle sue manifestazioni di « essere convivente in comunità »: investe ogni campo della convivenza. La soluzione che di esso il soggetto si dà - effetto della sua educazione ovvero formazione umana - gli fornisce un impulso di attività secondo quella coscienza dei rapporti fra uomini che costituisce nella pratica il « *dover essere dell'uomo* », attuando quella superiore utilità che salvaguarda il complesso della vita, anche a scapito dell'utilità soggettiva conseguibile nella sfera economica. La moralità come « dover essere » per il soggetto, poiché non può essere mai distrutta nelle relazioni dei componenti la società, perché è in ragione

dell'esistenza della società stessa, in certo senso opera sempre in tutte le manifestazioni della sua attività; se l'azione altrui per attuarsi ha bisogno di ricorrere alla frode o all'inganno della buona fede, con ciò conferma quanto potente sia l'esistenza del rispetto della norma morale — che in questo caso è profondamente violata nella sua intenzione, conservandone solo l'apparenza. Domina dunque non solo positivamente l'uomo morale, ma si impone indirettamente e negativamente anche a quello che opera in un dato momento a- o immoralmente. Domina infine nei grandi e piccoli ritorni nel tempo, come contrassegno di evoluzione d'un popolo, o come vittoria ed elevazione d'un individuo. Impone i limiti invalicabili alla vita umana nelle sfere di attività.

Riguarda l'uomo come uomo, « l'umanità » dell'uomo, il suo « dover essere » per essere uomo.

Il problema sociale riguarda i rapporti degli uomini nell'associazione della loro parte e specialità di lavoro, riguarda il valore attribuito alla persona del lavoratore, la funzione che esso assume come produttore, il riconoscimento dei bisogni e delle condizioni create dalla civiltà per la generalità degli individui, e il riconoscimento della maturità spirituale per partecipare ai valori acquisiti dalle minoranze e ritenuti loro privilegio esclusivo. Esso segue lo sviluppo storico, ed è influenzato dalle realizzazioni scientifiche ed economiche, dalle istituzioni politiche e culturali, dalle teorie nel campo sia politico che economico, ecc. La soluzione che esso persegue è una soluzione economica, perché gli effetti che mira ad ottenere riguardano le condizioni di vita materiale; ma in realtà, inconsciamente, raggiunge una soluzione spirituale, l'instaurazione di una più diffusa « umanità ». Si serve di mezzi di lotta che possono presentarsi in sé come amorali (per es. la violenza nella lotta di classe) ma che, operando sul terreno della resistenza brutale di situazioni acquisite, costituiscono concretamente la adeguazione pratica di certi principi etici non ancora seguiti generalmente.

Il problema sociale riguarda dunque l'uomo nella sua vita concreta di lavoro e di relazione, la sua « positura » nel seno della società.

Se l'attività politica propone le esigenze d'una collettività che ha un determinato fondamento giuridico, per trasformare gli impulsi vitali in nuovi riconoscimenti giuridici, e quindi assicurare lo sviluppo ordinato della vita collettiva, tale sviluppo ordinato risulta dalla « lotta », forse solo « contrasto di punti di vista circa il modo di raggiungere un fine

posto dalla generalità», perché è soltanto mediante l'espressione dei bisogni in una forma aperta e con lo scopo di suggerire ai reggitori lo spunto dell'azione di governo che si ottiene il raggiungimento del fine, cioè l'esaurimento del bisogno di ordine o nella norma giuridica o nell'acquisizione economica, o nella sanzione sociale, o nella cultura o nel campo del culto, ecc.

Il problema riguarda l'uomo come fattore di norme, istituzioni positive o storiche per le quali egli vive in un determinato modo.

Il problema giuridico che vi è strettamente connesso pone da sciogliere la questione del giusto e dell'ingiusto contro la violenza e la frode per garantire il singolo nello svolgimento della sua attività quotidiana sul terreno concreto nello scontro degli interessi immediati, attività che sarebbe regolata soltanto in linea generale dalle prescrizioni etiche — il dover essere dell'uomo, quale a tutti o ai molti non risulta chiaro — e che lo è invece in maniera più formale, visibile e soprattutto tangibile, per l'intervento della forza organizzata dalla società in appoggio a quanto essa, come « persona », stabilisce e indica concretamente nelle leggi e nei codici.

Il problema tien conto dunque dell'uomo come soggetto di azioni « economiche » nelle quali si afferma la sua volontà di conservazione, il suo egoismo, il suo edonismo, la sua natura di essere animale. E vede nella violenza dell'impulso vitale il pericolo da stornare con misure immediate di resistenza e di trasformazione del fondamento naturalistico in formazione dello spirito o educazione (siamo sempre qui!).

Il problema economico infine prospetta la soluzione alla questione del soddisfacimento dei bisogni, dell'uso dei beni e dei servizi, secondo le esigenze individuali e in relazione alla produzione, alla distribuzione, alla circolazione dei beni stessi. Esso è circoscritto al punto di vista dell'utile immediatamente riferito alla possibilità d'accontentare il bisogno, qualsiasi. Riguarda dunque l'uomo nella sua capacità di perseguire un utile immediato, e di creare a questo scopo strumenti ed istituzioni; lo considera come centro di relazioni non ancora regolate dalla società, ma nel momento in cui si regolano: nel momento dell'esperienza prima.

RELAZIONE FRA I PROBLEMI ETICI, SOCIALI, POLITICI GIURIDICI ED ECONOMICI

V'è una stretta relazione fra i problemi etici, sociali, politici, giuridici ed economici.

Essa non è data soltanto in teoria dalla posizione dialettica dei vari momenti in cui si esprime l'attività umana in quanto è vita dello spirito, ma *la si rintraccia nell'essenza*, cioè all'origine, nella natura stessa dell'uomo. Il quale non cambia affatto se stesso, passando dall'uno all'altro di tali momenti: conserva ed afferma in ognuno il suo carattere (natura o essenza o come si vuol dire). La diversità dei momenti è data dalla necessità, nella quale le istanze della vita si riflettono; nella quale si trova *il motivo* dell'azione.

Il motivo sembra assumere diversa natura (qualità): nel momento economico sembra solo l'utile; in quello morale invece solo il disinteresse, la forma per se stessa, il dover essere. Un dover essere che non appare come sia nato, ma che si pone così, come prescrizione dello spirito, della ragione, quasi non fosse la stessa ragione il fondamento della ricerca dei mezzi e degli strumenti per la conservazione e affermazione individuale.

Il motivo sembra dunque diverso, ma è proprio così?

Credo che non insisterò mai abbastanza sul significato dell'esperienza. L'esperienza è d'ordine sintetico e ha valore pratico; è la sola educatrice dell'uomo. Ma l'effetto pratico è nell'utilità che assume per la formazione spirituale e per lo sviluppo delle successive esperienze, per la condotta del soggetto.

La condotta è strettamente in relazione con le *reali esperienze* del soggetto e un unico concetto le presiede: quello dell'utilità nel suo senso più lato, non dunque in un senso ristretto quale potrebbe essere quello economico. L'uomo si è educato in relazione a ciò che gli fu utile per affrontare e risolvere le difficoltà della vita. La moralità stessa, che è il prodotto della sua esperienza più profonda, è scaturita dal bisogno, e quindi si presenta sotto l'aspetto dell'utilità per la vita dell'uomo.

Credo che non insisterò mai abbastanza sulla necessità di *additare alla coscienza individuale* gli effetti utili della pratica etica, in altre parole, l'utilità che deriva al singolo dall'osservanza morale nella sua pratica, in quanto ritengo come un risultato sicuro dell'osservazione, che *in ultima analisi è ancora l'effetto di una più o meno larga coscienza dell'utilità* – confessata sinceramente a se stessi – *che determina l'individuo all'azione pratica dal punto di vista morale.*

In questo campo non è come nella libera manifestazione d'un'esuberante energia che si scarica come nel gioco, e gioco *in un certo senso*, è l'arte stessa ⁽¹⁾: dove si nota l'assoluto disinteresse. Ma già nella filosofia e nella scienza (che pure hanno uno scopo da raggiungere con una particolare forma di attività) non è così come nel gioco e nell'arte, e vi è più stretto nesso con le manifestazioni pratiche, poiché nella filosofia, se lo scopo è in ultima analisi il raggiungimento della verità, essa non è ricercata solo per se stessa, ma proprio *in causa degli effetti pratici che viene ad avere sulla condotta soggettiva del filosofo l'impero della verità* – di qui l'assoluta coerenza della vita del *vero* filosofo, non dello « speculatore che ha fini polemici o politici, ecc. » –; e nella scienza, assai più visibilmente, per l'utile che la conoscenza del vero nel più ristretto campo della natura offre all'azione pratica come soluzione ai bisogni quotidiani.

(1) Non voglio qui particolarmente trattare dell'arte, ma neppure che si possa fraintendere la mia espressione. Non è dell'essenza dell'arte che io parlo, la quale resta sempre espressione, o rappresentazione o intuizione, sublimazione cosciente e architettata d'uno stato d'animo, ma di un momento in cui la vita umana non si preoccupa di se stessa, di un momento disinteressato, dunque, come avviene nel gioco vero, non di quel tempo impiegato in un modo qualsiasi che serva ad annegare la coscienza di esso, nel quale già v'è uno scopo, un interesse o un'utilità per cui più non è gioco, ma attività pratica economica o altro a seconda del fine.

In tale momento si compie un atto, si scarica un'energia che non è impiegata dall'esigenza vitale; né potrebbe avvenire se i bisogni per la conservazione della vita urgessero per avere esaurimento. La vita infatti appare come uno sforzo di affermazione; e in particolare la vita assume la forma dell'intelligenza (la quale è la capacità della vita stessa di trovare strumenti alla propria affermazione), è ricerca per un fine, e dov'è ricerca ivi è giudizio e scelta per il fine, e dov'è scelta si ha anche attribuzione di valore, e dov'è attribuzione di valore è anche coscienza dell'utile. Ove è coscienza è anche interesse.

Ma nel momento nel quale il soggetto gioca, è immerso in una pura azione, senza scopo. Ora, anche nei riguardi del momento dell'arte si ha tale condizione di gioco, benché nella sua essenza sia poi non un'energia fisica scaricata, ma uno stato d'animo scaricatosi, o realizzatosi in una forma non più emotiva ed inconscia, bensì in una forma cosciente di sé e non del fine, la rappresentazione pura, disinteressata. Non quindi concettuale, che è interessata per la comprensione reciproca, ma espressione per se stessa, come nel gioco.

Il concetto di utilità, come s'è ripetuto sopra, non riguarda solo la sfera economica, così come il concetto di « interesse », o quello di « valore », che pure non riguardano solo l'economia, ci indicano come vi sia un netto contenuto utilitaristico in ogni attribuzione di valore. Non deriva tale vocabolo da valere? e ciò che vale non deriva questa sua qualità dall'attitudine a soddisfare a un'esigenza della vita umana qualsiasi? E che è questo, se non l'utile di una cosa, d'un fatto, d'un atto qualsiasi, l'aderenza all'istanza per ciascuno di essi?

L'uomo distingue utilità da utilità, valore da valore, presente da futuro, e proprio in questa intelligenza critica si nota la differenza di soluzione nell'attività pratica. Sì che è dell'uso comune la distinzione dei momenti economico, politico, sociale, morale, e quindi il riconoscimento dei relativi problemi.

Là dove la manifestazione di attività non avviene per spontaneo scarico di energia (gioco) ma avviene per una necessità, per il riconoscimento di un bisogno, per la coscienza dunque d'un'esigenza della vita, cioè per un fine, e altre volte, in seguito, per l'esperienza precedente che si costituisce individualmente (memoria), ivi è sempre — più o meno chiaramente visibile, e apertamente confessata — un'utilità, una attribuzione di valore all'effetto dell'azione compiuta.

Il soggetto agisce — nel senso dell'impegno della volontà — sempre per un motivo: il problema dell'origine e della forma di tale motivo, cioè il problema dell'impulso all'azione si impone dunque con urgenza. Se il motivo è nell'esuberanza di energia spirituale o fisica, esso sbocca nell'arte o nel gioco, se è in una forma di curiosità sfocia nella filosofia o nella scienza, ma se è in vista dell'azione pratica, — qualsiasi la forma che essa assume, economica, giuridica, politica, sociale, morale — esso è nell'utile che viene all'individuo. Non è detto con questo che tale utile sia ristretto solo a lui, o che sia anche per lui, in quanto attinge sia alla generalità, sia, nel suo punto estremo, all'universalità.

Se l'utilità dell'atto riguarda solo l'individuo che lo compie o che ne subisce gli effetti con scaltra coscienza — il che è una partecipazione all'atto stesso — siamo nella sfera economica; ma se l'utilità riguarda non più soltanto l'individuo, ma anche lui, insieme con gli altri, tale utilità non è già più soltanto economica; il valore dell'atto è già diverso. Può essere giuridico, politico, sociale, morale. È necessario rintracciare la ragione della differenza. Ed essa è nella possibilità di rifrazione dei suoi effetti nelle varie sfere e sugli individui.

L'utilità d'un atto economico riguarda solo i contraenti di esso; la utilità d'un atto politico riguarda non gli attori soltanto, ma anche un certo numero di individui, direttamente o indirettamente, ne siano o non ne siano coscienti, fra i quali è anche l'attore politico, un popolo intero (la polis), in una collettività organizzata giuridicamente dove s'esercita un'esigenza spirituale di coesione e di collaborazione, in un luogo e in un momento storico determinati. L'utilità d'una azione sociale per i suoi effetti trascende i limiti della società politica, e si dilata sulla società umana al di fuori dei confini nazionali, benché possa non abbracciare ancora la totalità degli uomini, perché riguarda sempre un'umanità concreta, e per gli effetti tocca sempre più campi. Soltanto l'utilità d'una azione morale è comprensiva dell'esigenza dell'universalità degli uomini, riguarda dunque la natura stessa dell'uomo, al di fuori dei limiti di spazio e di tempo, e attinge quindi l'aspetto della perpetuità (nel continuo suo esistere).

Il valore che gli uomini attribuiscono alle azioni nelle varie sfere, è in relazione con la rifrazione dell'utilità di esse: sembra aumentare con l'aumentare del numero di coloro che ne sono beneficiati, ma è in *diretta relazione col riconoscimento o coscienza degli effetti da parte del soggetto* e quanto maggiore è tale coscienza tanto maggiore risulta il valore. Non è facendo il solo proprio utile che l'individuo mediante il suo atto si assicura quell'utilità *indispensabile al complesso della sua vita*, che non è in modo assoluto vita di isolato, ma convivenza, nata essa stessa e reggentesi per quel reciproco riconoscimento dell'utilità che è derivato dall'esperienza e che fa parte della storia.

V'è sempre un inserimento dell'utilità derivante da atti economici nell'utilità che si ritrae dall'attività svolta nelle sfere superiori: inserimento che non può essere misconosciuto, ma è necessario perché fa parte dell'essenza della vita umana.

Il valore attribuito è una conseguenza del giudizio nato dall'esperienza, risulta da una più sottile e ampia comprensione della realtà da parte del soggetto, è una conquista spirituale per educazione. Tutta la storia altro non è che il vivo documento delle azioni e delle reazioni dell'umanità nella sua « formazione »: educazione, il riconoscimento delle esigenze e dei valori politici; educazione, il riconoscimento delle esigenze sociali; educazione (la più alta, infine), la persuasione dell'esigenza etica. Ma appunto perché l'educazione è autoeducazione, cioè esperienza personale, vi si nota evidente l'elemento dell'utile in senso lato, e la omogeneità dello stimolo: si fa solo ciò che — non parlo qui della forma

che assume nelle varie manifestazioni – è utile alla vita di sè, in relazione a tutte le condizioni che essa comporta, quindi in relazione alla natura o alla società della quale si vuole la formazione, o che si è formata, o della quale si vuole la continuità perché si riconoscono i vantaggi che da essa l'individuo ritrae.

Indagando l'unità che stringe le varie manifestazioni pratiche umane si è venuto chiarendo che il concetto dell'utilità non ha soltanto valore economico. Se sostituissimo al concetto di « utilità » quello di « interesse » risulterebbe ancora più chiara quella *unità fondamentale che è nello stimolo operativo*, qualunque sia la forma assunta dall'attività (interiore o teorica, esteriore o pratica): interesse che assume l'aspetto della curiosità (interessamento) oppure dell'affermazione pratica (utile). L'interesse nella sua più schietta accezione di « relazione fra », di « essere fra » un risolvete e un risoluto, come atto di coscienza (anch'esso un « sentire insieme » da parte del soggetto, distinti e uniti, il soggetto e l'oggetto) segna il fondamento dell'attività svolta ad esaudire tanto un bisogno spirituale quanto uno sentimentale, fisiologico, fisico, e così pure tanto un atteggiamento teoretico quanto pratico, benché apparentemente differenti. Segna dunque *l'unità e l'unicità dello stimolo nell'azione fatta sotto l'insegna del fine* – non in quella che si esplica per sè, senza alcun fine cosciente, come dicevo, nel gioco. Sì che si passa dall'interesse all'utile e, nell'ambito dell'utilità, dall'utile nella sfera economica a quello nella sfera etica, *senza che vi sia soluzione, e senza che la distinzione nelle varie sfere riguardi l'essenza del motivo operativo*, che è la ragione dell'attività della persona.

La differenza che contraddistingue gli atti nei vari campi (economia, politica, ecc.) si deve perciò trovare in altro che nella differenza della qualità dei motivi o nella quantità di soggetti beneficiati dall'azione, come avrebbe sostenuto certa filosofia inglese, ma *nel grado d'estensione degli effetti*, cioè nella quantità di effetti, quindi nella ricchezza spirituale che s'afferma, che è umanità che s'afferma, è sensata esperienza storica.

Lo stesso dovere che sembra contrassegnare concretamente l'azione morale è in realtà qualcosa di inscindibile da ogni specie di atti: se voglio un piacere *debbo* compiere certe azioni, se voglio un utile economico *debbo* comportarmi in un certo modo, se voglio il bene esso assume la forma del « dovere », ma in tutti questi atti volontari che cosa si nasconde? Un'esperienza personale e storica di utilità. La differenza sta nella varia contingenza nella quale essi avvengono. Ogni volta che quell'atto vuole ottenere quel risultato *deve* assumere *quella* forma contingente.

Nella situazione nella quale il soggetto si trova per la sua decisione, in rapporto con lo scopo, *deve* comportarsi in *quel* modo. Il dovere è la *costrizione del fine dell'atto* imposta all'individuo. E tanto più questo fine è impersonale, tanto più forte è il dovere, fino ad affermarsi nel suo significato tipico, assoluto, nell'azione morale; nella quale il dovere è l'espressione dell'estrema esperienza spirituale in relazione alla finalità che l'uomo persegue. E se *finalità*, chiara è la relazione con l'utilità: anche se dell'universale umano e non più dell'individuo: della « finzione rappresentativa » che è *la persona, l'uomo* e non più *questo uomo qui*. Così all'essere si è sostituito il dover essere, e all'impulso vitale si è sostituito il motivo morale, e all'esaudimento d'un impulso immediato si è sostituita la rappresentazione del fine: dalla coscienza si è passati all'autocoscienza.

La differenza che contraddistingue l'atto morale dall'atto politico, o l'atto giuridico da quello economico, se è nel fine che il soggetto persegue è, proprio per questo, nella gradazione d'estensione degli effetti nella quale si rifrange l'utile che egli raggiunge col conseguimento del fine; sì che rispetto al soggetto fisico è inversamente proporzionale: tanto minore l'utilità puramente soggettiva quanto maggiore quella dell'umanità. Per questo tutti i problemi si incentrano nella coscienza e divengono un affare di coscienza! E quanto più opera il « dover essere », tanto più si instaurano quelle relazioni che scaturiscono dall'esperienza storica, e rappresentano il prodotto dell'« umanità » dell'uomo.

RINNOVAMENTO ETICO E RINNOVAMENTO POLITICO

Aristotele ha definito l'uomo come « animale politico », e non « animale morale »: e neppure, con più forte restrizione, « animale economico ».

Tutti gli animali hanno comportamenti propri, ma forse non hanno costumi nel senso proprio della parola, neanche quando la loro vita si svolge in una specie di comunità. Perché vi sia costume è necessaria la possibilità d'un'esperienza della vita collettiva gli effetti della quale perdurino individualmente per essere entrati o poter entrare a far parte della formazione dell'individuo, ed è necessaria la partecipazione all'esperienza altrui, cioè una forma diversa di esperienza, promotrice di educazione mediante la tradizione.

Aristotele non poteva neppure restringere la sua definizione all'economicità, arrestandosi all'appariscente egoismo bruto, pur essendo manifestazione essenziale dell'uomo; il quale per le varie stimolazioni complementari alla vita in società, reagisce all'ambiente che lo circonda — cose e uomini — e nell'educazione di sé trasforma la sua primaria economicità in atteggiamenti diversi, razionalizzati.

Aristotele ha scelto per la definizione un carattere che individuava nella medietà aurea, nell'equilibrio nato dalla razionalizzazione, il carattere *precipuo* dell'uomo che crea la collettività organizzata (polis) e perciò costituisce la sua politicità.

In questo, dimostra il suo realismo. Non perché come qualcuno ha creduto, e forse qualche altro ancor crede, disvelando una mentalità ristretta alla osservazione della apparenza esteriore, delle conseguenze anziché delle cause, sia la politicità dell'uomo a determinare i rapporti umani nel costume, ma perché il costume, per essere tale, e per essere operativo nei riguardi della generalità dei soggetti, deve essere *pratica concreta*, e se così è non può essere che sul piano della vita associata, sotto tutti gli aspetti.

Quando la moralità non è atteggiamento concreto, per una qualsiasi ragione, dipendente però sempre dall'uomo, rimane « moralismo », cioè un atteggiamento che viene aggettivato con « teorico », e del quale si

vede l'assurdità perché è davvero irreali, falso, impotente e confessa la mancanza di un costume; è fuori della storia. (Potrà farne parte non in quanto *azione*; potrà essere anche causa di azioni o all'inverso ragione della mancanza di certe altre azioni, che influiscono sul corso storico).

Sì che la politicità dell'uomo appare come la nota concreta in cui si fondono visibilmente economicità (impulso vitale e utilitarismo bruto) e moralità (costume richiesto come forma del dover essere umano nel seno di una collettività umana).

Moralità ed economicità sono due forme non meno concrete ed operanti, ma nella vita umana non esistono nè possono considerarsi al di fuori di quell'unità dialettica che è la palpitante situazione nella quale il soggetto si trova: non v'è l'uomo « morale » come tale, non v'è l'uomo « economico » come tale, come si potrebbe dire non v'è « l'uomo » ma v'è sempre « questo » o « quell'uomo », in questo o quest'altro punto della terra, in questo o quest'altro momento, con queste altre relazioni – passato, costituzione biologica, ecc. – V'è questa piccola-grande bestia, che per non essere però tale, è capace di andare al di sotto del livello della bestia, come di salire al di sopra, in sì fatta posizione da poterlo additare come ideale, nella santità; sopra, dunque, alla generalità umana v'è l'uomo che *vive* moralmente, che *attua* la moralità – quando così vive e se così agisce! Egli è il concreto essere, vivo e operante in una comunità (polis) e in un tempo, la cui realtà è l'« umanità » concreta, cioè la sua storia, cioè la sua formazione (educazione).

Mentre infatti, per il fatto d'essere uomo, egli mantiene le esigenze della sua essenza, e perciò quella basilare del *costume* che è risultato dalle sue esperienze storiche e si manifesta nel perpetuarsi della forma o principio della moralità, la « pratica » morale invece è di volta in volta mutevole nel tempo e nella « società »; è, si può dire, storico-politica, perché la sua vita è sempre vita di relazione in comunità storicamente considerabili. Ciò non toglie che, a segnare la strada, rimanga la coscienza di un « dover essere » per essere uomini, e per attingere quella forma di vita ai vantaggi della quale l'uomo aspira continuamente, anche se, lungo il cammino, egli incontra difficoltà e lotta e soccombe e riprende, sospinto come è dalla coscienza della sua situazione nella vita, cioè dai bisogni e dalle tendenze: come meta, la realizzazione morale, come impulso la volontà di conservazione (economia), come situazione e mezzo la sua concreta e storica politicità.

Nella vita umana, realtà etico-politico-economica, non si possono dunque scindere le componenti se non teoricamente.

Antica è la discussione dei rapporti fra etica e politica.

Se la moralità per essere qualcosa dev'essere « politica », cioè calarsi nella pratica politica, servirsi di mezzi economici, presentarsi come utilità in una sua forma ben caratteristica, che rapporto c'è fra etica e politica ? Perché la politica talora non è « morale » ? Eppure essa è praticamente tanto forte da determinare l'etica, che pure è suprema nell'esperienza umana, ad assumere una forma politica, ad essere politica ? Perché pur tuttavia la politica ha dei limiti nell'etica, e, se non li rispetta, cessa con ciò stesso di essere politica ? E se non v'è reversibilità — chè la moralità dev'essere politica, ma la politica può (soltanto) essere morale e molte volte non lo è — che cosa significa ciò ?

A me sembra che si profilino alcune questioni distinte: una riguarda l'esistenza del termine « mediante » (l'utile) (*); un'altra riguarda l'origine della moralità, che può presentarsi come quella della *precedenza* (se prima il costume e poi la società politica o prima la politicità e poi la moralità), la quale si risolverebbe in fondo nella questione dell'origine della società; infine, se e perché l'etica è il fondamento della politica. Tutte e tre sono strettamente legate.

L'uomo collocato com'è con le sue caratteristiche essenziali in un mondo concreto, non può essere che il prodotto d'una *relazione con quel mondo stabilita e determinata dalla sua specifica originaria natura*. Tale relazione si esprime con il procedimento di formazione sia biologico che spirituale nel complesso fenomeno della sua evoluzione. Essa è soggettivamente uno sviluppo per reazione agli stimoli esteriori e per azione sul cosiddetto mondo esterno (uomini e cose, pensati come oggetti dell'esperienza), il che costituisce appunto l'esperienza, quindi l'autosviluppo (perché nessuno può fare esperienze al posto nostro), quindi l'educazione o spiritualizzazione, quindi la storia. Tutto ciò che l'uomo è, e tutto ciò che ha creato, istituti o materiali strumenti di soddisfazione, sono la conseguenza di quella imprescindibile relazione nella quale è vincolato. Nell'esperienza egli costituisce sè e il mondo umano, si modifica, stimolato dallo scontro con la realtà, per raggiungere quella pacificazione o soddisfazione che è legge della sua vita.

Che cosa lo *costringe*, in un certo senso, a creare istituti e strumenti materiali ? L'utilità che essi hanno per raggiungere il fine del soddisfacimento del bisogno, qualunque sia la sua forma. Nessuna cosa

(*) Adopero questa parola per esprimere la funzione mediatrice che ha sempre l'utilità nelle azioni umane.

gli si presenta se non come capace o no di essere « utile » a qualche suo fine; ogni cosa viene inquadrata dalla relazione nell'ambito del fine, poiché questo è il significato dell'intelligenza e della ragione umana nella ricerca di « strumenti ». Ove è strumentalità ivi è finalismo. E ove è finalismo è scelta, è quindi anche definizione di utilità o non utilità.

L'utile è quindi il termine « mediante » ogni azione umana.

L'esperienza crea l'attribuzione di un valore, cioè il riconoscimento d'un'attitudine nei confronti del bisogno, qualunque esso sia.

Se per natura l'uomo è appaiato nella relazione dei sessi, l'associazione di individui dello stesso sesso ha invece la sua origine nell'utilità che essa offre per raggiungere determinati fini. Se il comportamento animale dell'uomo ha le sue leggi nella natura, il costume è il risultato di lunghissima esperienza, intelligenza e volontà, per la continua ricerca della superiore utilità che esso presenta per la vita associata. L'associazione rimane in piedi soltanto come effetto di quella esperienza, è il prodotto d'un'educazione. Non potete rintracciare voi stessi nella storia tale realtà, specie negli ultimi secoli? La divisione del lavoro non è il prodotto dell'esperienza? Le associazioni internazionali non rispondono alla constatazione della loro utilità? Non segnano ognuna una tappa dell'educazione o formazione umana?

Ora, se l'utile è il termine *mediante il quale* la prassi si costruisce sulla base dell'esperienza, sulla base di un'educazione, dunque, e come prodotto storico, ben si comprende come la moralità, che è la forma sovrana, superiore dell'educazione – e affermazione specifica dell'umanità dell'uomo – non possa non presentarsi se non come espressione concreta, cioè *mediata* nell'utile che è imposto dalla vita in società. Non l'utile soggettivo (economico), non l'utile universale, che nella sua universalità è astratto, formale (morale), ma l'utile concretamente sentito dal complesso di uomini nella loro esigenza di vita temporale e spaziale, quasi « concreta universalità », se così si potesse dire, appaiando due concetti contraddittori, la concretezza e la universalità (la quale per essere tale non può mai se non trascendere e passato e presente, e proiettarsi nel futuro, anzi ipostatizzarsi in una statica e irreali eternità astratta). *L'utile concretamente sentito si presenta come politico*, derivato dalla vita concreta e operante nella vita concreta d'una collettività, che esiste per la coscienza di problemi generali; che riconosce la necessità della loro soluzione come vantaggiosa per tutti (intendendo per « tutti » questa concreta generalità).

Ora, il dissidio nasce nell'interpretazione di tale « vantaggio per tutti »: se la soluzione viene data *soltanto* nei riguardi di una data collettività, essa si presenta come la sua forma egoistica, forse, meglio, immediata espressione dell'impulso vitale, a somiglianza di quella d'un individuo, è una forma economica, ma con tutte le conseguenze e i danni di tale ristrettezza; è una soluzione politica *immorale* dal punto di vista di una superiore coscienza, di una più larga esperienza, di una maggiore spiritualità, d'una migliore educazione umana, dal punto di vista storico, dunque, nel senso che è già, per tale spiritualità, *anacronistica* rispetto al « costume ». Ma se la soluzione vien data *insieme* per quella collettività e per altre, essa si presenta come la forma strettamente politica, valica i limiti di un tempo determinato, e costruisce per un certo periodo strumenti di vita vantaggiosi, precisamente come accade nell'intimo di una collettività in cui gli individui riescono a trascendere la loro visione economica. Infine se la soluzione vien data *insieme per una collettività e per tutta l'umanità*, essa assume il valore d'una soluzione acquisita da tutti, il cui vantaggio è contemporaneo e futuro: essa ha i caratteri della acquisizione morale; trascende quindi la politicità: rappresenta la spiritualità stessa.

Prendiamo ad esempio la situazione dell'ultimo quarto di secolo: l'azione dei dittatori. Essi rappresentano lo sforzo di risolvere problemi politici « per il domani », in nome d'un'esigenza « morale »; lo sforzo di dare una soluzione *definitiva*, la quale, notiamolo bene, non può mai essere tale, se *politica*, ma solo se *morale*. Essi rappresentano quindi una esigenza morale. Qui dunque è il loro errore: la via scelta. Tutta la loro opera fu impolitica volendo invece essere politica: non raggiunse lo scopo. E se, come in ogni azione, vi furono degli aspetti positivi e una soluzione morale fu raggiunta, essa non lo fu direttamente, ma soltanto perché le forze avversarie, nello scontro, per sopravvivere, accettarono la stessa istanza, e ne realizzarono i presupposti. La soluzione « vantaggiosa per tutti » i componenti d'uno stato era troppo in contrasto con quella che era invece esigita come vantaggiosa per tutti i componenti degli altri stati: e mentre si poteva credere preveggenete, era anacronistica già, sì che l'affermazione di quei postulati politici era già nel piano morale, e avvenne come scontro fra una pretesa (immorale) della particolarità e una contraria (morale) della generalità, la quale pretesa, in fondo, altro non era che l'aspetto economico d'una collettività rispetto all'aspetto economico d'una generalità, armatesi e fattesi attive sul piano

concreto, nella lotta determinando una realizzazione *morale*, col trionfo del « vantaggio » d'una pluralità di collettività politiche anziché d'un'unità politica. Nel quale è il trionfo dell'umanità concreta e storica.

La soluzione « vantaggiosa per tutti » appare però sempre secondo il livello spirituale *di quella comunità concreta*, e delle relazioni che è capace di costituire: se il « vantaggio per tutti » è ristretto soltanto alla comunità nazionale, e allora abbiamo il nazionalismo e l'imperialismo, ecc., ed è ovvio che la lotta che esso scatena appaia come prova di immoralità, contrastante il « costume » già *invalso storicamente come espressione del livello di umanità generale*, cioè di educazione umana, possesso e sublimazione di esperienze, coscienza dell'esigenza d'un dover essere rispetto alla naturalità dell'essere, *nell'umanità concreta, quella situata nel mondo in un certo tempo*. Per intenderci, se nella coscienza umana d'un tempo determinato, per es. il nostro, è acquisita l'esigenza della libertà di locomozione e di residenza secondo gli interessi o le attività lavorative o la possibilità di occupazione per vivere, quando uno stato o un gruppo di stati volesse la separazione e le barriere politico-economiche per interessi esclusivisti, anche se rispetto ai propri cittadini ottenesse il « vantaggio » di cui si parlava, la sua decisione politica, imposta, risulterebbe evidentemente *immorale*: imposta in campo così detto politico essa incontrerebbe l'opposizione della coscienza morale susciterebbe quei movimenti sociali (o anche guerre!), i quali a lungo andare raggiungerebbero su terreno politico la vittoria, che sarebbe vittoria morale, vittoria dello spirito, cioè successo raggiunto in base alla « educazione » morale dell'uomo, *nella sua concreta situazione storica*; non *dell'uomo* come essere astratto concettuale.

Sì che ancora il postulato dell'educazione (cioè della spiritualità, o ancora dell'umanità dell'uomo), *il costume, come esperienza viva, erede di una lunghissima serie di esperienze, attuazione dunque della esigenza di vita umana, nella sua forma (che per essere suprema è anche la più semplice, ma espressa concretamente nell'azione), diviene soluzione politica*. Una moralità che non sia reale pratica, non è moralità: ma tale essendo allora anche il costume, è soluzione dell'uomo nella polis. Una soluzione politica può esserci quando il tempo per essa è maturo. Altrimenti è impolitica. E se impolitica, anche erronea dal punto di vista morale. Tutte le soluzioni che nascono per imposizione di una mente di governante e non come riflesso ed esigenza dei costituenti la comunità, sono impolitiche. Il disagio degli uomini è dato moltissimo da questa loro situazione. Solo le soluzioni che si realizzano perché sono costume morale, sono anche politiche veramente e possono essere attuate istituzionalmente.

Si viene portati alla soluzione anche del problema dell'origine della società, della condizione dell'esistenza della società, che coinvolge quello della precedenza o no della moralità rispetto alla politicità; il che porterebbe ben lontani sulla via dell'indagine sull'origine della moralità, quando non ci dovessimo arrestare alla questione ingenua se è nato prima l'uovo o la gallina.

Se l'impulso vitale, realizzando la scelta nell'intelligenza e mediante essa realizzando anche l'*invenzione* dello strumento necessario a soddisfare l'esigenza dell'impulso stesso, praticamente si attua come forma della conservazione, cioè connessa col concetto di utilità, a sua volta desunto dall'esperienza, la prima sua manifestazione riguarda l'economia. E quando per conservare se stessi e per conservare la specie, l'intelligenza e l'esperienza rivelando necessario lo stabilirsi di determinate condizioni in cui l'utile d'una associazione occasionale si coglie intuitivamente come utile d'una associazione permanente, la società che ne viene fondata, svela già il suo fondamento economico. Ma la volontà di permanenza, cioè la coscienza dell'utile crea una più profonda esperienza, rende necessario un costume da mantenere. Esso, evidentemente, scaturisce dalla convinzione e dalla decisione soggettiva — cioè dalla stessa capacità di dargli vita, che è la moralità — la quale è materiata, nella sua concretezza, di « economia *evoluta* sotto l'influsso della intelligenza e dell'esperienza », cioè per far fronte alle richieste successivamente poste dalla vitalità. Per quello che riguarda i rapporti della « vita individuale in comunità » l'esperienza economica è esperienza morale e la manifestazione che ne risulta è la politicità con la sua estrinsecazione che è la politica. Ciò non significa altro che la condizione della esistenza sociale per compiere il suo fine economico è la pratica morale.

Essa appare chiaramente come la possibilità di realizzare quelle condizioni che sono vantaggiose ai soggetti (a ogni soggetto secondo il suo tempo) quando essi hanno riconosciuto una utilità nell'associazione, ma di realizzarle in forma permanente quale proprio costume, e quindi con proprio cosciente e volontario controllo di se medesimi a quel fine. La politicità è dunque moralità concreta.

Resta sempre da stabilire il rapporto tra eticità e politica. Si che la questione e la discussione dei rapporti fra etica e politica è praticamente un'altra: « perché l'etica è il fondamento della politica » o ancora più in particolare oggi « perché il rinnovamento etico è la ragione del rinnovamento politico » nella quale espressione si intende che il soggettivo rinnovarsi o vivere morale è ragione del proprio vivere politi-

camente, del proprio prendere posizione, del proprio partecipare (con il comportamento e quindi con l'azione) alla vita della società. Tesi che forse, per chi è portato alle astratte formulazioni e all'empirismo, peccheranno di semplicità, ma che esprimono, invece, non pure un idealismo, falsamente inteso, ma proprio il più sano realismo che infine coincide con l'unico idealismo vero.

Si è già accennato sopra, che la politica — come azione d'uomo politico — ha dei limiti nell'etica, che, ove non li rispetti, l'annientano come politica e che quindi dimostrano l'incapacità dell'uomo politico a realizzare istituzionalmente ciò che è nell'inconscia volontà morale di un popolo, che sta venendo alla luce come sua esigenza, lentamente, con forza crescente, come accade nello stabilirsi di qualche norma di costume.

La politica essendo azione per stabilire, in base ad un'esperienza, modo e mezzi d'una forma di vita adatta al fine della convivenza e a vantaggio dei conviventi, nasce da un presupposto, retamente o erroneamente colto, nella realtà esistente dell'etica, dal politico colta nelle sue manifestazioni e tendenze esteriori, e non nell'interiore e soggettiva necessità (moralità). E poiché la politica vien fatta dal politico, ed egli vive nel proprio tempo, solo l'effettiva sensibilità morale del politico crea la politica sua.

In un tempo di decadenza morale si ha una decadenza politica, e in un tempo di rinnovamento etico si ha un nuovo impulso politico, perché gli uomini che agiscono, risentono l'influsso del tempo e del popolo nel quale vivono.

Ora i limiti che il politico — quindi la politica stessa — incontra nell'etica consistono nel fatto che quando una norma morale è vissuta, non è possibile annientarla o ridurla a forma inferiore, ma soltanto evolverla a forma superiore; non restringerla, ma allargarla. Il trascurarla o ostacolarla crea una reazione che può giungere fino al punto di rovesciare l'istituzione incriminata e coloro che la impersonano o la vogliono sostenere.

Il processo del contrasto porta anzi a più rapida maturazione l'esperienza soggettiva della moralità-politicità, sì che un cattivo procedere così detto politico provoca un rafforzamento della coscienza etica generale per il quale il contenuto morale si stabilisce, si rafforza, s'estende come moralità-politicità, passando per la codificazione del Diritto.

I limiti sono dunque nella maniera, nella proporzione, nella comprensione della velocità di maturazione dell'uomo di quel paese in

relazione all'umanità storica, cioè alla situazione dell'esperienza e delle possibilità future di essa, dati i precedenti esistenti in quella società particolare.

La questione se sia una situazione coscientemente politica (« economica-sociale ») a creare una pratica morale oppure se sia all'inverso una coscienza morale concretamente espressa nella vita a creare la ragione d'essere politica, cioè la questione della precedenza o no della politica o della morale, in effetti si mostra all'indagine, dovuta ad un superficiale punto di vista: politica e morale, politicità e moralità, son come necessarie e intimamente connesse espressioni dello stesso aspetto economico delle istituzioni e concretamente dell'uomo, che risalgono tutti all'impulso vitale nella sua insopprimibile schiettezza e ne sono indirette e mediate manifestazioni dovute all'intelligenza e alla riflessione che le è connessa.

Passando poi all'indagine sull'origine stessa delle società e apparendo essa evidentemente nella capacità dell'uomo di risolvere problemi sulla base dell'esperienza, di trarre frutto dagli scontri, dalle opposizioni, dagli ostacoli, dai disagi, di creare cioè strumenti, che possono essere oggetti o istituzioni, per vivere secondo la sua propria esigenza, viene messo in luce ancora una volta il carattere complesso di cui è costituita l'attività umana risoltrice di problemi, che dall'impulso vitale trae lo stimolo dell'intelligenza e mediante l'esperienza dell'utilità, divenuta esperienza di costume (per l'esperienza delle condizioni in cui si realizza la soddisfazione e il vantaggio della propria vita soggettiva determinata dalla convivenza con altri) si fa per ciò stesso esperienza politica.

Mentre la moralità è l'atteggiamento soggettivo nei riguardi del proprio agire e del proprio comportamento relativo alla convivenza dell'uomo fra uomini, la morale o etica è politica (non dico, notate bene, *la* politica) e *la* politica stessa è permeata sempre di pratica etica vissuta, per quell'esigenza e per quel fondamento già delineati sopra anche se l'azione di un politico può essere assai inferiore a ciò, e in contrasto, sì da cagionare profonde reazioni.

Beniaminowo (Polonia), Oflag 83, febbraio-marzo 1944 e Sandbostel (Germania), Stalag X B, aprile-maggio 1944: dalle « Lezioni di sociologia » tenute ai compagni ufficiali internati nei Lager tedeschi.

RIASSUNTO - Questa indagine di argomento sociologico, scritta senza testi specifici a disposizione, è stata promossa dagli eventi storici stessi che avevano travolto il Paese tra fascismo e crollo, con una salutare e dura lezione. Rispondeva al bisogno personale di riflessione e a quello di stimolare altri a riflettere per impegnare sul piano etico-civico e politico il cittadino, rivelandogli il valore di utilità di istituzioni e comportamenti, che garantiscono le condizioni per la convivenza, e la necessità di non subire il passato, ma al contrario di contribuire a dare una direzione al futuro, operando nel presente. L'azione mediante la quale si partecipa alla vita della comunità, pur avendo diversi aspetti, ha come sottofondo l'esperienza dell'utile morale; dal rinnovarsi o addirittura dal ricrearsi della coscienza etica viene anche illuminato con realismo il valore utilitaristico (non utilitaristico!), nei suoi vari gradi di estensione, di ogni forma di relazione personale con i concittadini sul piano economico, giuridico, sociale e politico. Questa esperienza segna il grado dell'effettiva spiritualità, e dell'educazione, così del singolo come d'un popolo, e si accompagna alla ricerca di un comportamento e di istituzioni più adeguate e migliori. L'esame dei vari aspetti della partecipazione soggettiva alla vita in società dimostra la ragione profonda per la quale ci si comporta in un certo modo necessariamente. Su ciò si apre la prospettiva d'un rinnovamento etico-politico sul quale si fonda la democrazia. Ma l'inesperienza è la causa delle più dure lezioni sul piano etico-politico, ed è il documento inequivocabile del grado, storicamente realizzato, dell'educazione effettiva di un soggetto come d'un popolo.